

CONSORZIO
PER LO SVILUPPO DEL
POLO UNIVERSITARIO
di G O R I Z I A

Sconfinare



Edito da:



Impaginato: Emma Cestaro, Angelica
Dal Farra, Lisa Duso, Giulia Viel

A.A. 2022-2023

n°55

Il giornale degli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia

Direttrice: Anna Miykova

L'editoriale

All'interno della società odierna, ebbra dei successi e dell'abbondanza del suo progresso, è nata e dilagata l'idea dell'*Übermensch* - il superuomo nietzschiano - superiore alla natura e a tutto ciò che lo circonda. Ma questa ipocrisia, tracotanza di potere, si rivela una mera illusione, che trova un limite nella più intima essenza umana: l'impotenza.

Il progresso non ha reso l'uomo invincibile, gli ha semplicemente fatto dimenticare di essere fragile, inerme di fronte alla crisi, alla guerra, alla follia di altri esseri umani.

Così, gli eventi di questi ultimi anni, amplificati da un nascente mondo multipolare, hanno dimostrato la transitorietà del potere, le difficoltà del mantenimento di uno status quo e, soprattutto, la profonda debolezza che caratterizza l'animo umano. Perché, nonostante si parli di Stati come esseri inanimati e guidati da sole logiche politiche di potenza, dietro di essi vi sono uomini con le loro ambizioni, ideali e le loro fragilità.

È quindi quest'ultima ad animare l'uomo: i popoli alzano le voci, gli Stati non placano le tensioni, dimentichi del sangue che macchia le loro pagine di storia, confermando come ogni avvenimento sia accomunato da una debolezza sostanziale, combattuta o accolta che sia, e mostrando così il vero volto di un'umanità che si spezza di fronte alle difficoltà e cerca di nascondere le cicatrici.

Ma sarebbe forse erroneo pensare a tali ferite come un aspetto negativo, non riuscendo a comprendere il valore intrinseco dell'essere fragile? Un'antica tecnica di restauro giapponese, il *kintsugi*, prevede che le linee di rottura di ceramiche danneggiate non siano nascoste bensì accentuate da una lacca dorata, la quale le trasforma in opere d'arte uniche al mondo, mutando la fragilità in un punto di forza e peculiarità irripetibile.

Capire che il superuomo non può esistere e che la perfezione è un concetto al di là della nostra natura: forse è proprio questo il segreto per riparare con l'oro le ferite dell'umanità.

La caporedattrici
Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso



Disegno di Thomas Krebel, (Credits: Sconfinare)

La Redazione

Morgan Baliviera, Marisole Basso-Moro, Marco Bertolini, Iacopo Bertotti, Alessandro Bianchet, Robert Bucataru, Marta Cattani, Zoe Cattarin, **Emma Cestaro** (caporedattrice), Chiara Codognotto, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Denis Dalidau, **Angelica Dal Farra** (caporedattrice), Matteo D'Angelo, **Virginia Deaconu** (caporubrica), Aldo D'Orso, **Lisa Duso** (caporedattrice), Elena Faldon, Jennifer Ferluga, Francesca Gasparotto, Cesare Grossi, Sophia Koching (traduttrice), Thomas Krebel (disegnatore), Lorenzo Lavegetti, Francesco Maiolo, Andrea Marelli (fotografo), Gaia Montanari, **Luca Mozzi** (tesoriere), Simona Mura, Savina Oberoffer, Silvio Ouedraogo, Antonio Pascutto, Daniele Patini, Teresa Sacchi, George Sandu, Davide Santuliana, Susanna Savini, Junio Sicco, Francesco Sitta, Alessia Tocchet, Gabriele Urso, **Giulia Viel** (caporubrica), Irene Zorzeroni.

“Se eravamo stati abituati da oltre due secoli a pensare all'incremento demografico come naturale complemento dell'avanzare della Storia, negli ultimi decenni, nelle nostre società, si è visto invece capovolgere il paradigma: a causa del benessere diffuso, dello stress lavorativo e di altri già ben noti motivi, sono sempre meno i bambini che nascono.”

Di Luca Mozzi
continua a pagina 3

“È ciò che succede ai confini dell'Europa, e non in Ucraina, ma dove tre Stati si incontrano, formando così la tripla frontiera tra Grecia, Turchia e Bulgaria. Qui, alla porta sudorientale dell'Unione Europea, bussano ormai da tempo migranti senza diritti, merci di contrabbando e questioni diplomatiche senza soluzione, o meglio con una mitigazione particolare: la costruzione dei muri lungo i confini.”

Di Angelica Dal Farra,
continua a pagina 10

“Che vi sia una crisi della salute mentale nelle università italiane (e non solo) non è di sicuro una grande novità. [...] Fatto che francamente potrebbe essere attribuibile direttamente alla nostra società in toto: da un lato non sembra accettare una dimostrazione di fragilità da parte degli uomini, subito in tal caso etichettati come deboli; dall'altro pone degli standard altissimi e spesso insostenibili alle donne.”

Di Giulia Viel
continua a pagina 18

“I Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire” così Winston Churchill descriveva in modo netto e cinico le vicende storiche della penisola balcanica. Inevitabilmente, nell'immaginario collettivo siamo portati ad associare ai Balcani concetti come l'instabilità politica, le tensioni etnico-religiose e in più generale l'idea di conflitto perenne.”

Di George Sandu
continua a pagina 7



SOMMARIO

In questo numero troverete...

<p>Sconfinare: chi siamo <i>Pagina 3</i></p>	<p>Re Carlo III: il Monarca dalla personalità di porcellana Di Davide Santuliana <i>Pagina 11</i></p>
<p>La delicatezza del giardino occidentale Di Luca Mozzi <i>Pagina 3</i></p>	<p>Paesi a fede islamica: diritti umani scritti sulla cartapesta Di Susanna Savini <i>Pagina 12</i></p>
<p>Iran: la rivoluzione è donna Di Zoe Cattarin <i>Pagina 5</i></p>	<p>La precarietà della Lituania dopo il crollo dell'URSS Di Marco Bertolini <i>Pagina 13</i></p>
<p>Attentato ai girasoli Di Emma Cestaro <i>Pagina 6</i></p>	<p>Roma - Parigi: la crisi migratoria e quell'asse interrotto Di Samuele Criscuolo <i>Pagina 14</i></p>
<p>L'instabilità dei Balcani: il caso di Kosovo e Bosnia-Erzegovina Di George Sandu <i>Pagina 7</i></p>	<p>La forza nascosta nella fragilità: i clochard Di Jennifer Ferluga <i>Pagina 15</i></p>
<p>Ambiente-uomo-economia: un legame sottovalutato Di Francesco Maiolo <i>Pagina 8</i></p>	<p>La guerra in Ucraina: tra consenso indottrinato e incertezze Di Denis Dalidau <i>Pagina 17</i></p>
<p>Grecia – Turchia – Bulgaria: il trittico fragile Di Angelica Dal Farra <i>Pagina 10</i></p>	<p>Studenti universitari: il dramma dei “mental breakdown” Di Giulia Viel <i>Pagina 18</i></p>

Sconfinare: chi siamo

Sconfinare è il giornale creato dagli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia. Oggi la Redazione conta circa 35 membri che si occupano di pubblicare articoli di vario genere principalmente focalizzati sul contesto internazionale.

Il cartaceo è un progetto editoriale articolato attorno a un tema scelto dalla Redazione e declinato seguendo più punti di vista. Si possono trovare articoli dal taglio economico, politico, ma anche culturale o storico, a seconda dell'interpretazione che il singolo articolista dà al tema individuato. L'editoriale, stampato in prima pagina, ha il compito di illustrare il tema al lettore ed è accompagnato da una grafica a colori. Per sottolineare la realtà goriziana di terra di confine, la copertina del cartaceo viene stampata sia in italiano che in sloveno.



Redazione Sconfinare 2022-2023.

Sconfinare pubblica regolarmente anche sul sito web sconfinare.altervista.org, veicolando i propri contenuti in maniera veloce ed efficiente. Su questa piattaforma ci sono rubriche e articoli inediti, che trattano tematiche legate alle relazioni internazionali, cercando di adottare approcci multidisciplinari al fine di attirare un pubblico variegato. Accanto ad articoli che si

occupano di attualità internazionale, geopolitica e relazioni internazionali, esistono altre interessanti rubriche: *Una Settimana in Dieci Notizie*; *Cultura, Sapere e Arte*; *In viaggio con Sconfinare*; *La cucina dello studente universitario*.

La Redazione di *Sconfinare* vuole essere un gruppo coeso, i cui i membri hanno lo spazio per esprimere, attraverso le parole e non solo, i loro interessi e passioni. Si tratta di un'occasione per mettersi in gioco e imparare, all'interno di un contesto stimolante e accattivante. L'intera iniziativa giornalistica degli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche vuole ricercare una comprensione della realtà all'insegna della neutralità, della responsabilità e della multidisciplinarietà.

Per accedere ai contenuti del giornale, vi invitiamo a inquadrare il codice QR posto in prima pagina!

La delicatezza del giardino occidentale

La fragilità dell'Occidente

di Luca Mozzi

Secondo l'*ONU*, lo scorso 15 novembre l'umanità ha conseguito un traguardo epocale: la popolazione mondiale ha raggiunto la cifra di otto miliardi di persone. Notizia di grande impatto, ma difficilmente interpretabile; appare arduo affermare se essa sia una catastrofe di *malthusiana memoria* o un asset per il nostro pianeta. Nonostante la rilevanza dell'informazione, il dato demografico impatta assai poco sulla nostra vita quotidiana; forse alcuni potranno trovare più affascinante l'estetica simmetria del numero otto, a confronto della scomposta sagoma del numero sette, ma il discorso si arresta su queste frivolezze: il cervello umano resta incapace di contemplare un numero così grande di individui.

Non solo questa notizia ha poco impatto sulla comunità, ma, basandoci sulla nostra visione della realtà, inevitabilmente ristretta dal nostro ancoraggio territoriale (quindi mentale), un aumento della popolazione appare quasi in contraddizione con la nostra percezione quotidiana. Se eravamo stati abituati da oltre due secoli a pensare all'incremen-

to demografico come naturale complemento dell'avanzare della Storia, negli ultimi decenni, nelle nostre società, si è visto infatti capovolgersi il paradigma: a causa del benessere diffuso, dello stress lavorativo e di altri già ben noti motivi, sono sempre meno i bambini che nascono. Se nei paesi in via di sviluppo il tasso di natalità cresce in maniera vertiginosa, alle nostre latitudini le bare hanno invece cominciato a eguagliare in numero le culle. O addirittura a superarle. Lugubre realtà, che si palesa magistralmente nel caso dell'Italia, paese che, nel solo 2019 (ultimo anno ante-Covid), ha perso più di 200 mila individui, continuando la discesa demografica imboccata dal 2014. Trend non anomalo in Europa e nel mondo Occidentale stesso, che si ritrova, al pari dell'Italia, a far fronte a un duro inverno demografico. Nella sola *UE* sono ben 8 i paesi che stanno subendo uno spopolamento, mentre gli altri 19 si salvano; in parte anche grazie all'immigrazione, foriera di popolazione proliferante e giovane, che abbassa l'età mediana della

nazione, essenziale strumento del dato demografico. Dall'altra parte dell'Atlantico, gli *USA*, ad esempio, sono tra i principali utilizzatori di questo fenomeno e riescono quindi ad assimilare ogni anno centinaia di migliaia di immigrati da tutto il mondo.

Analizzando così qualitativamente, oltre che quantitativamente, il dato demografico, salta all'occhio come negli otto miliardi di popolazione attuale, solo uno corrisponde al Mondo Occidentale (idealmente composto da Europa Occidentale, Nordamerica, Australia, Nuova Zelanda, Giappone), mentre i restanti 7 miliardi afferiscono a regioni un tempo denominate '*Terzo Mondo*', come India, Pakistan, Africa Subsahariana, Sud-Est asiatico o Cina. E questa tendenza appare in crescita: le forbici demografiche che separano le società Occidentali dal resto del mondo sono sempre più ampie.

Se anche nei secoli delle conquiste coloniali era una ristretta minoranza di 'bianchi' ad imporsi

su un numero decisamente maggiore di africani o asiatici, oggi questi paesi appaiono sempre meno propensi a guardare all'Occidente, essendo concentrati invece sulla loro storia, cultura e a riscoprire una mitologia nazionale con la quale identificarsi. L'ideologia democratico-liberale di stampo occidentale non viene sentita propria e in molti casi è percepita come antagonista, quasi come un rimando al colonialismo, che tentava di imporre valori occidentali in zone del mondo poco interessante a riceverli.

Riprova di questo mutamento di equilibri, è stata la reazione del mondo *'non Occidentale'* all'invasione russa dell'Ucraina. Per quanto quest'ultima sia stata una spregevole azione, condotta a discapito del diritto internazionale e degli stessi diritti umani, sembra che essa abbia lasciato indifferenti diversi stati in via di sviluppo. Molte nazioni asiatiche, sudamericane e in particolare africane non hanno condannato le azioni della Russia durante una votazione *ONU* il marzo scorso, né tantomeno hanno approvato i vari pacchetti di sanzioni rivolto verso quest'ultima. Il 3 giugno 2022, durante un forum internazionale in Slovacchia, il ministro dell'economia indiano ha affermato: *"L'Europa deve abbandonare quella prospettiva mentale in base alla quale i problemi europei sono i problemi del mondo, mentre i problemi del mondo non sono problemi europei"*. Il concetto è chiaro: *"European solutions to european problems"*, come scrisse una giornalista kenyota poco dopo l'aggressione russa. Quest'ultima sembra essere

sempre di più l'opinione comune dei paesi dell'ex terzo mondo, che, non bisogna dimenticare, sono anche tra le vittime principali di questa guerra, in quanto largamente dipendenti da prodotti agricoli o fertilizzanti russi e ucraini.

In Africa, ad esempio, paradossalmente sono proprio nazioni a palese trazione imperialista come Cina, Turchia o Russia, in aperto contrasto con gli ideali occidentali, quelle che si inseriscono con minore difficoltà nel tessuto sociale ed economico dell'area. Questi paesi offrono una narrazione più saporita, in quanto possono giocare la carta *"dell'aver condiviso le sofferenze e le angherie occidentali"* con quegli stessi paesi a cui vogliono somministrare una medicina non dissimile da quella neocolonialista, spesso condita anche da una buona dose di nazionalismo e razzismo. Di fronte alla penetrazione economica e strategica di paesi così assertivi e spregiudicati, l'Occidente arretra. Si pensi, ad esempio, al ritiro del contingente francese in Mali lo scorso agosto, a seguito del consolidamento dell'intervento russo nella zona.

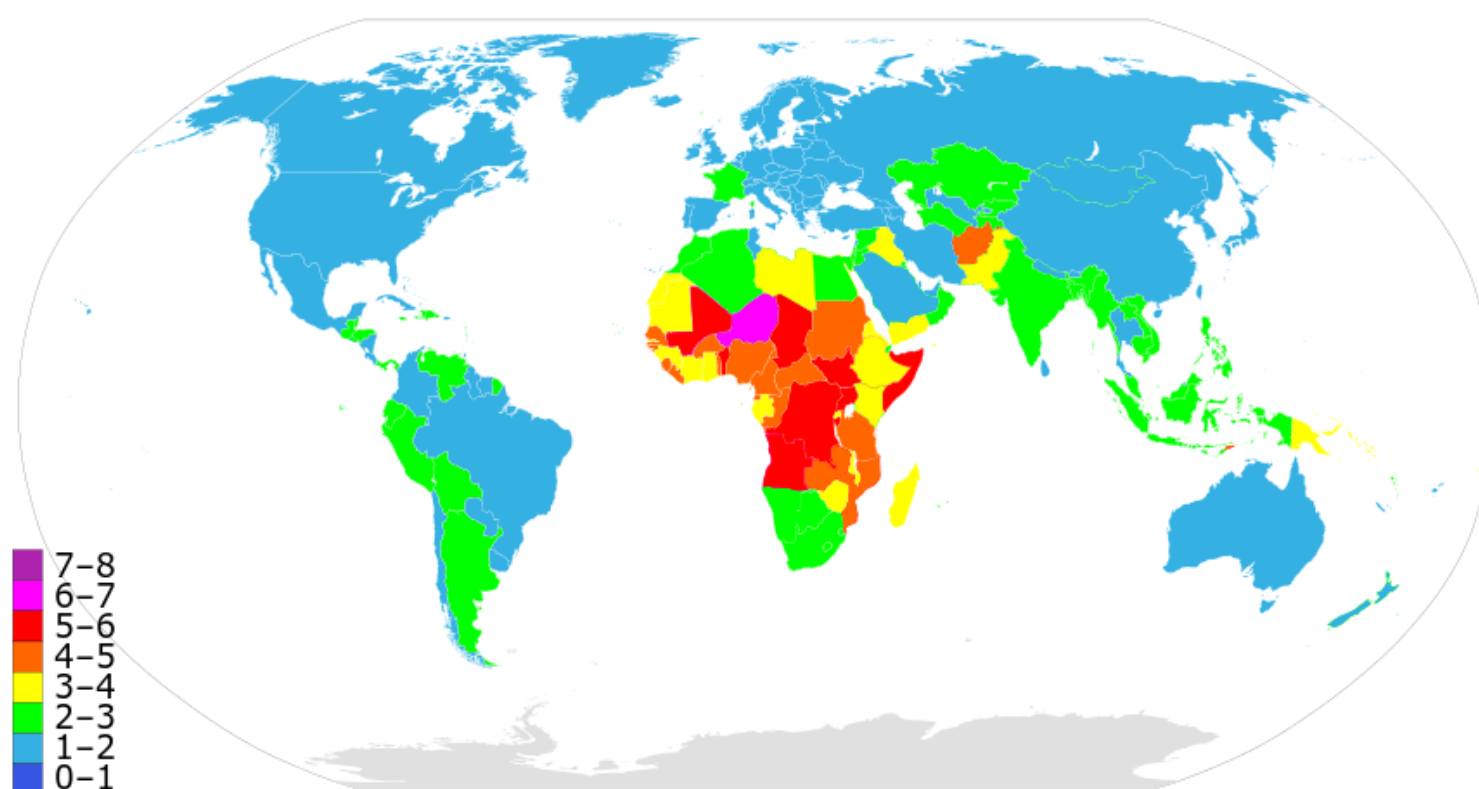
"Africa, Addio", recitava il titolo di un vecchio documentario italiano degli anni '60 e, allo stesso modo, al giorno d'oggi le nazioni europee, dopo averne risucchiato le risorse per decenni, hanno dimenticato il continente più giovane al mondo, lasciandolo nelle mani di paesi che si raccontano con valori diversi, nuovi.

Se da un lato una buona parte di mondo ha

smesso di credere agli ideali liberali e democratici, è da notare come, anche a livello interno, le masse europee e nordamericane sono sempre più insicure e pessimiste. L'Occidente sembra infatti aver perso quello slancio ottimista che aveva caratterizzato le nostre società, dal secolo dei lumi in avanti. L'emergere dei populismi, delle destre sovraniste o l'assalto al Congresso americano del gennaio 2021, sono inconfutabili segnali del malessere diffuso e delle scarse aspettative per il futuro che serpeggia tra i paesi occidentali.

Malgrado ciò, e spesso ce ne si dimentica, l'Occidente è ancora egemone, economicamente, strategicamente e, soprattutto, culturalmente. Per quanto si tenda a mitizzare nazioni roboanti e molto assertive come Cina, Russia, India o Turchia, spesso si sorvola infatti sulle loro evidenti deficienze strutturali, che non gli permettono ancora di creare una propria rete strategica indipendente da quella americana.

La sfida, tuttavia, sussiste, e non ci si può dimenticare il dato demografico iniziale: in futuro saremo in numero sempre minore, e, se vogliamo evitare che lo scontro tra diverse visioni del mondo si trasformi in un vero e proprio *Clash of Civilizations*, si dovrà sostituire le narrazioni nazionalistiche, massimaliste e xenofobe con un dialogo costante e costruttivo, basato anche sull'accettazione di una possibilità di mutamento nei rapporti tra stati.



Il tasso di fertilità nel mondo (Credits: Wikimedia Commons)

Iran: la rivoluzione è donna

La fragilità di genere

di Zoe Cattarin

“Fragilità, il tuo nome è donna!” così scriveva Shakespeare nella sua famosa opera *Amleto* riferendosi al carattere femminile, nonostante fosse il primo a scrivere di eroine dal temperamento forte e tumultuoso. La storia, la mitologia e anche la scienza ci hanno però spesso dimostrato quanto la fragilità di genere sia contestabile. Ci hanno raccontato di donne che hanno combattuto, come Giovanna D’Arco, donne che hanno cambiato le sorti della scienza, vedi Marie Curie e Rita Levi Montalcini, senza dimenticare poi coloro che hanno dato l’impulso per la lotta all’uguaglianza, un sogno perseguito storicamente anche da figure di spicco come la giornalista svizzera Emilie Gour. Nonostante i traguardi raggiunti, c’è la consapevolezza diffusa che la condizione attuale della donna sia insoddisfacente: ciò succede in alcuni paesi mediorientali, dove vige una struttura tutt’ora fortemente patriarcale, così come nelle società occidentali, dove la cronaca ci ricorda periodicamente gli abusi e le violenze inflitte prettamente a figure femminili. Proprio per queste motivazioni, sono molteplici gli esempi di donne che ancora oggi lottano, non soltanto per i propri diritti, ma anche per l’uguaglianza di genere. Un caso di attualità, che sta facendo scalpore in tutto il mondo, è la rivolta in atto nella Repubblica islamica dell’Iran.

In Iran sono in corso dal 16 settembre 2022 diffuse proteste antigovernative. Ad accendere le rivolte è stata la morte, in circostanze ancora da chiarire, di Mahsa Amini, una ragazza curda di 22 anni deceduta 3 giorni dopo essere stata arrestata a Teheran perché indossava il velo in modo non corretto. L’ipotesi sulla causa del decesso è che la giovane sia stata picchiata a morte dalla ‘polizia religiosa’. L’episodio ha scatenato numerose rivolte in tutto il Paese, ma le repressioni, messe in atto immediatamente, sono state fin da subito molto crude, causando, finora, centinaia di morti e migliaia di arresti.

Facendo un passo indietro per comprendere meglio la natura di queste proteste, bisogna ricordare che gli iraniani, da diversi decenni, protestano per vari motivi: nel 1999 iniziarono a farsi spazio gli studenti dell’Università di Teheran per la libertà di espressione; nel 2009, crearono malcontento i risultati delle elezioni presidenziali e la discussa

vittoria di Ahmadinejad del gruppo conservatore; nel 2019, il popolo si rivoltò per la profonda crisi economica causata dalle sanzioni internazionali imposte, in particolare, dall’Occidente e dagli Stati Uniti. Per giunta, si sono aggiunti altrettanti fattori sottesi alle proteste in corso in questi mesi, tra cui il boicottaggio delle elezioni presidenziali del 2021 – con la vittoria di Ebrahim Raisi, candidato ultra conservatore –, l’isolamento internazionale a causa delle violazioni dei diritti umani e

nazionale per la morte di una giovane donna curda, divenuta l’emblema dell’ingiustizia quotidiana a cui ogni iraniana è soggetto, sembra essere capace di scardinare vecchie distanze e tensioni sociali. Il motivo per cui le generazioni più giovani corrono il rischio di manifestare è perché sentono di non avere più alcuna speranza per il futuro, nulla da perdere; ciò è a dimostrazione del fatto che, ad essere cambiata in profondità, è la società iraniana. Questo potrebbe diventare un’opportunità



Ebrahim Raisi (Credits: Wikimedia Commons)

delle sanzioni economiche, l’aumento della microcriminalità, la disuguaglianza sociale, la disoccupazione e l’irresponsabilità dell’*establishment* iraniano.

Di conseguenza, risulta importante rimarcare come la morte di Mahsa abbia raccolto tutte le istanze del malcontento generalizzato, in particolare modo quello giovanile. Si tratta di una rivolta che va oltre alla volontà delle iraniane di liberarsi dal giogo del velo, poiché si è trasformata in una sfida aperta al regime degli *ayatollah*: una ribellione che unisce. Si può sostenere, infatti, che a differenza del passato, le manifestazioni di questi giorni appaiono più ampie e inclusive. La protesta delle donne iraniane sembra effettivamente oltrepassare le divisioni etniche interne all’Iran: per anni, le voci sulla minaccia dei movimenti separatisti, soprattutto nel Kurdistan, avevano suscitato dibattiti e rotture, ma ad oggi il dolore

per far sentire la propria voce anche su tutte le altre problematiche dello Stato persiano, dando così vita ad un’unica grande sollevazione. Tanto in Iran, come in altre parti del mondo, le donne sono ancora una volta voce e avanguardia della necessità di cambiamento.

Nonostante le informazioni provenienti dal paese siano estremamente difficili da verificare a causa del blocco di internet disposto dalle autorità, le proteste sono riuscite comunque a coinvolgere nella causa iraniana tanti altri paesi del mondo, tra cui persone di fama mondiale e politici stranieri. Grazie all’attenzione mediatica ricevuta, questa protesta ha potuto sollecitare le donne a livello globale, ricevendo l’appoggio femminile anche da Stati vicini come la Turchia, l’Iraq, la Siria e l’Afghanistan. È necessario sottolineare che si tratta di Paesi in fondo alla classifica del *Women Peace and Security Index*, un misuratore del benessere-

delle donne nei vari paesi, il quale tiene conto di tre dimensioni: l'inclusione economica, sociale, e politica; la giustizia delle leggi formali e nelle discriminazioni informali, e la sicurezza a livello familiare, comunitario e sociale.

Gli iraniani sono riusciti a mandare un messaggio forte al governo e a tutto il mondo perché non ci si schieri più a favore di queste leggi discriminatorie, in particolare contro le donne, chiedendo un governo giusto, un referendum e libertà d'espressione. Le loro richieste, dunque, non si esprimono contro la religione islamica in sé, bensì contro il fondamentalismo religioso strumentalizzato ai fini del potere politico. Appare come una richiesta di

sostegno sociale, umano, ad una questione nazionale, che necessita ora un'azione politica di solidarietà e supporto, che però non sembra arrivare.

L'intensità della tenacia femminile nelle rivoluzioni sta proprio nella capacità di andare oltre. Risulta più che doveroso domandarsi se, senza il contributo femminile nelle lotte di resistenza contro i regimi totalitari, sarebbe stato possibile raggiungere gli stessi risultati. Certo non abbiamo il potere di tornare indietro nel tempo per poter fornire una risposta sicura a queste questioni, ma abbiamo sicuramente il dovere di commemorare il contributo femminile alle batta-

glie politico-sociali. La loro lotta è stata, ed è tuttora, una lotta per le libertà civili, economiche e democratiche che vengono repressate. Nonostante ciò, non bisogna ovviamente ignorare l'importanza che ogni individuo può apportare alla causa, facendosi messaggero di equità, conoscenza, giustizia e coscienza critica. Possiamo dunque ritenere che la fragilità della donna in una società sottintende spesso la fragilità della democrazia in un Paese.

Citando Emilie Gourd: *“Senza l'emancipazione delle donne, il concetto di democrazia sarebbe soltanto ipocrisia e menzogna”*.

Attentato ai girasoli

La fragilità dell'arte

di Emma Cestaro

“La bellezza salverà il mondo” pronuncia *“L'idiota”* protagonista dell'omonimo capolavoro dello scrittore russo Fedor Dostoevskij. Ma chi salverà la bellezza dal mondo?

Ultimamente i più famosi musei internazionali, compresi quelli italiani, sono bersaglio di atti dimostrativi, non destinati, quindi, alla distruzione, da parte di giovani militanti ecologisti partecipanti a movimenti come *“Just Stop Oil”* o *“Extinction Rebellion”*, questi ultimi conosciuti per essere autori e promotori della campagna *“Ultima generazione”*.



Vincent Van Gogh, *Girasoli*,
(Credits: Wikimedia commons)

Una torta sulla *Gioconda* di Leonardo da Vinci, zuppe contro alcune opere di Van Gogh, tra tutti *I Girasoli*, contro *La ragazza con l'orecchino di perla* di Johannes Vermeer, pure su *Il pagliaio* di

Monet, liquidi scuri non identificati ricoprono uno dei capolavori di Klimt, *Vita e Morte*. Attivisti incollati a *The Hay Wain* di John Constable, il quale riporta lievi danni, come ha comunicato la stessa direzione della National Gallery, alla *Primavera* di Sandro Botticelli e alla cornice della *Maja desnuda* e della *Maja vestida* di Goya; altri, invece, si sono legati alla base di statue o opere monumentali, come successo al *Laocoonte*, esposto ai Musei Vaticani, o hanno attaccato striscioni, come avvenuto alla Cappella degli Scrovegni.

La risposta non è tardata: dilaga, infatti, la condanna di questi atti attraverso una lettera aperta, diffusa qualche settimana fa dall'International Council of Museum (ICOM), sottoscritta da 92 direttori di musei di tutto il mondo e ripresa anche dai media internazionali, primi fra tutti quelli britannici. ICOM si dice preoccupata della salvaguardia delle collezioni artistiche e dei musei tanto quanto della critica situazione climatica mondiale, sottolineando l'impegno attivo che le associazioni culturali hanno dimostrato attraverso *“programmi educativi, mostre dedicate, sensibilizzazione della comunità e ricerca”*. Inoltre, evidenzia come il cambiamento climatico sia *“una minaccia crescente anche per il patrimonio culturale, tangibile e immateriale, i musei e le loro collezioni - a partire dai disastri naturali, alle crescenti difficoltà nel mantenere le condizioni di conservazione a causa di condizioni meteorologiche estreme”*. L'obiettivo sarebbe

quello di essere alleati per fronteggiare il pericolo comune. *“We have only one Earth”*, spiccava scritto a lettere cubitali in molteplici cartelloni durante la manifestazione per il *“Friday for future”*, ma non è così anche per l'insostituibile patrimonio artistico e culturale che racchiude secoli di cultura, storia ed emozioni umane? Gli attivisti si giustificano, affermando di controllare che un qualche sistema di protezione del quadro sia presente prima di compiere una qualsiasi azione d'imbrattamento; ma, spesso, le cornici stesse, alle quali incollano le loro mani, sono esse stesse opere d'arte di pregio e valore.

Sicuramente questo *modus operandi* ha sortito gli effetti sperati: la questione ha avuto risonanza mondiale. Forse, però, non per i motivi auspicati; infatti i media, i giornali, le trasmissioni televisive mondiali enfatizzano la deturpazione dei musei e delle collezioni artistiche, piuttosto che il motivo per cui questi gesti sono compiuti, trasformando il beneficio della visibilità in una condanna all'infamia e riducendo un'azione disperata di sensibilizzazione al tema climatico a un semplice gesto d'offesa verso il patrimonio artistico globale.

La criticità della situazione climatica mondiale è riconosciuta e dibattuta, ma gli strumenti e le iniziative a disposizione per contrastarla sono ancora insufficienti, questo è il motivo che spinge gli attivisti a questi gesti così eclatanti. Il paradosso della situazione, però, è che per sensibilizzare a una condizione così delicata si attacchi qualcosa di altrettanto fragile.

L'arte narra e custodisce non solo la storia e l'evoluzione del genere umano, ma si può considerare un'enciclopedia, una raccolta che racconta la complessità e le mille sfaccettature di un personale universo interiore; è la più grande forma di condivisione che l'uomo conosce, una finestra sulla

propria anima. Secondo il pittore tedesco Gerhard Richter “L'arte è la forma più alta di speranza”, una sorta di forma di sopravvivenza che consola dalla realtà quotidiana, un punto d'incontro e condivisione”. Proprio perché questo momento storico è particolarmente gravoso,

l'arte può essere non solo di conforto ma l'ispirazione da seguire per responsabilizzare al rispetto della natura, cercando di trasformare la Terra in un Van Gogh, piuttosto che deturpare l'arte come è stato fatto al nostro Pianeta.

L'instabilità dei Balcani: il caso di Kosovo e Bosnia-Erzegovina

La fragilità dei Balcani

di George Sandu

“I Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire” così Winston Churchill descriveva in modo netto e cinico le vicende storiche della penisola balcanica. Inevitabilmente, nell'immaginario collettivo siamo portati ad associare ai Balcani concetti come l'instabilità politica, le tensioni etnico-religiose e in più generale l'idea di conflitto perenne. Basti pensare che è stato addirittura coniato un termine che identifica la frammentazione politica volta al disfacimento delle entità statali, vale a dire, “balcanizzazione”.

Dalla percezione che la storia dei Balcani sia sempre stata accompagnata dal *leit motif* del conflitto perenne, possiamo assumere che si siano sviluppate varie fasi: innanzitutto, dei momenti di conflitto latente, dove gli elementi di conflittualità venivano contenuti da autorità statali forti, come, ad esempio, durante il periodo comunista o durante i secoli di *Pax ottomana*. D'altro canto, si sono poi innestati dei periodi di conflitto manifesto dove gli elementi di discordanza diventavano antitetici e discordanti a tal punto da scatenare delle guerre. La storia dei Balcani è un po' come un pendolo che oscilla tra queste due fasi, e a quasi venticinque anni dalla fine delle guerre nell'ex-Jugoslavia, questo pendolo mira sempre più verso una fase di conflitto manifesto. Tutto ciò è dovuto in particolar modo alle tensioni che stanno riaffiorando tra il Kosovo e la Bosnia-Erzegovina.

Il clima di agitazione che si è venuto a creare in Kosovo è legato alla volontà delle autorità di Pristina di far utilizzare ai residenti nel Paese le targhe kosovare sulle automobili, e dunque rimuovere le rimanenti targhe con immatricolazione serba antecedenti al 1999 (attualmente diecimila in circolazione). Questa decisione presa a fine luglio del 2022, la quale sarebbe dovuta entrare in vigore il 1° agosto, ha causato un tumulto fra la minoranza serba del Paese, la quale ritiene tali targhe un simbolo di appartenenza alla madrepatria serba.

Oltre a ciò, il gruppo etnico disconosce l'autorità d'imperio del governo di Pristina, creando un'ulteriore frattura politico-sociale. Di conseguenza, già da quest'estate, centinaia di serbi hanno dato inizio a varie contestazioni anche tramite barricate, riversandosi sulle strade e, inoltre, ottenendo l'appoggio del Presidente serbo Aleksandar Vučić. Tuttavia, occorre ricordare che questa disposizione da parte delle autorità kosovare sarebbe in realtà una norma volta a rispondere ad una legge serba che a partire dal 2021 impediva l'entrata in Serbia con targhe e documenti kosovari.

A seguito del manifestarsi della volontà dei diri-



*Albin Kurti, Primo ministro del Kosovo
(Credits: Wikimedia Commons)*

genti kosovari di applicare tale norma si sono verificate anche delle dispute al confine serbo-kosovaro, così come degli attacchi armati verso cittadini kosovari di etnia albanese. Tuttavia, a partire dal 1999 tali avvenimenti sono sempre stati una costante, perciò non dovrebbero più rappresentare un allarme ad un escalation imminen-

te. Nonostante ciò, sono proprio i fatti più recenti che preoccupano di più, in quanto a seguito di un'ulteriore stretta di Pristina, che prevedeva un'ammenda pari a 150 euro a chi non si fosse adeguato al cambio di targa a partire dal 21 novembre 2022, il Primo ministro kosovaro Albin Kurti e il Presidente serbo Aleksandar Vučić sono stati invitati a sedersi ad un tavolo negoziale da parte dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrel.

Inizialmente, i negoziati di lunedì 21 novembre hanno avuto un esito fallimentare, in quanto la proposta dei negoziatori dell'UE di far desistere il Kosovo dall'adottare atti in modo unilaterale in materia di re-registrazione e di immatricolazione di veicoli, è stata rifiutata dalla controparte kosovara Kurti, nonostante inizialmente fosse stata accolta positivamente da Vučić. Tuttavia, a seguito dei colloqui del 22 novembre intrapresi da Tajani, prima con Vučić e poi con Kurti, entrambe le parti sono state riportate a riprendere la via del dialogo. Il 23 novembre, le due parti, grazie anche all'aiuto dei diplomatici europei, sono arrivate ad accettare il compromesso proposto dall'UE, ovvero che il Kosovo abbandonerà ogni pretesa di rimuovere le targhe serbe presenti nel Paese, mentre la Serbia cesserà di emettere le targhe con denominazione di città kosovare.

Le iniziali difficoltà di queste trattative possono effettivamente rappresentare un campanello d'allarme? Probabilmente no, siccome la diplomazia dell'UE si è attivata celermente per calmare la situazione e ha posto in essere un'azione efficace, anche grazie all'Italia che sta via via ritrovando un ruolo di centralità nell'area. Tuttavia, i risvolti che potrebbero esserci sul medio periodo sono più che incerti, in quanto la variabile principale in questione è legata all'allineamento internazionale

della Serbia di Vučić, che, parallelamente alla politica di cooperazione e dialogo con l'UE, continua a rinsaldare i legami con Pechino e a mantenere rapporti più che cordiali con l'attuale paria della politica internazionale (e alleato storico): la Russia.

Un altro elemento di tensione nei Balcani è invece rappresentato dall'attuale situazione politica della Bosnia-Erzegovina, dove alle elezioni generali del 2 ottobre 2022, la popolazione, composta per il 48% da bosniaci musulmani, al 37,1% da serbi ortodossi e per il 14,3% da croati cattolici, si è recata alle urne per votare rispettivamente: i membri della Camera dei Rappresentanti, cioè la camera bassa, dove i 28 membri della Federazione croato-musulmana vengono eletti in modo disgiunto dai 13 membri della Repubblica Srpska; i Presidenti della Federazione croato-musulmana e della Repubblica Srpska, ed infine i membri della Presidenza del Paese. Quest'ultimo è un organo collegiale previsto dagli Accordi di Dayton del 1995, composto da un presidente bosniaco, uno serbo, ed uno croato, che si alternano ciclicamente ogni 8 mesi alla Presidenza del Paese.

I fattori di preoccupazione sono legati in particolare modo alle posizioni controverse dei neoeletti leader alla Presidenza. Il nuovo membro bosniaco Denis Bećirović, si è espresso favorevole sin da subito al riconoscimento de iure del Kosovo, mentre il neoeletto presidente croato Željko Komšić è un fervente sostenitore dell'abolizione della suddivisione su base etnica del voto. Ad ogni modo, il vero e proprio fattore di tensione è rappresentato dalla riconferma alla Presidenza dell'Alleanza dei Socialdemocratici Indipendenti in Repubblica Srpska, un partito nazionalista serbo di matrice separatista, capeggiato da Milorad Dyodik, leader euroscettico, ultranazionalista e filorusso.



Milorad Dodik, Presidente della Repubblica Srpska, con il Presidente russo Vladimir Putin. (Credits: Wikimedia Commons)

Per queste ragioni, la conferma di Dodik nella Repubblica Srpska rappresenta un elemento di criticità, in quanto le posizioni separatiste dei serbi di Bosnia vengono così rafforzate. È bene ricordare, inoltre, che Dodik gode di un rapporto privilegiato sia con Belgrado, che con Mosca, dimostrato dagli eventi del 20 settembre 2022, quando il politico serbo-bosniaco ha ricevuto personalmente a Mosca l'appoggio da parte di Vladimir Putin. Indubbiamente il Cremlino sta continuando la sua lunga tradizione storica di intromissione negli affari balcanici, in particolare mira a sfruttare a suo favore i fattori di instabilità internazionale, soprattutto se essi permettono di creare destabilizzazione nell'area, e, in questo modo, impedire gli ormai avviati processi di integrazione europea con l'ottica di realizzare una "No man's land" in questa parte dei Balcani occidentali. La Russia, per mettere in atto questo progetto, indubbiamente fa leva sul

mai scomparso nazionalismo panslavista e sull'ortodossia – armi ideologiche da non sottovalutare, siccome la Federazione russa si erge simbolicamente come faro del tradizionalismo e dell'ortodossia cristiana, in antitesi all'occidente liberale (così definito da Mosca) a cui si oppone ideologicamente.

In sintesi, come si è ben potuto evincere, gli equilibri politici all'interno della penisola balcanica risultano tutt'ora fragili. Di fronte alla crisi migratoria, la guerra in Ucraina e la riemersione di mai scomparsi nazionalismi e fanatismi religiosi, paesi come la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo rappresentano l'anello debole del fragile equilibrio che si è venuto a creare a seguito della dissoluzione della Jugoslavia. Eventuali escalation si potranno evitare solo se le diplomazie europee saranno in grado di mantenere saldamente il loro ruolo di mediatore principale nell'area.

Ambiente-uomo-economia: un legame sottovalutato

La fragilità economico-ambientale

di Francesco Maiolo

I cambiamenti climatici a cui stiamo assistendo sono senza precedenti e sono causati dall'azione antropica a livello mondiale. Tali cambiamenti, a volte si manifestano con l'aumento delle temperature, altre volte con fenomeni di piogge a carattere monsonico e l'impatto che ne deriva si ripercuote su persone, natura e anche sull'economia.

I cambiamenti climatici hanno sempre costituito una caratteristica costante del nostro pianeta, pen-

siamo alle glaciazioni e alle deglaciazioni, con la conseguente emersione delle terre o all'aumento e alla riduzione del livello degli oceani, ma i mutamenti attuali si distinguono da quelli passati per cause non naturali e per ritmi e portata molto più ampi. Possiamo prendere in esame eventi estremi come tempeste, inondazioni, ondate di calore e siccità, che prima si verificavano molto di rado o, comunque, a intervalli temporali notevoli e che

ora, invece, sono divenuti purtroppo la nuova realtà, incidendo pesantemente sul futuro della specie umana.

La dipendenza delle economie dai combustibili fossili, le pratiche di uso del suolo e la deforestazione globale stanno aumentando le concentrazioni di anidride carbonica e i gas a effetto serra stanno determinando un cambiamento del clima a livello globale. A causa del continuo inquinamento

e del disboscamento gli scienziati hanno registrato una perdita di biodiversità senza precedenti: api e farfalle, ad esempio, che sono impollinatori fondamentali per assicurare un buon raccolto agricolo, sono in pericolo a causa dell'uso massiccio di pesticidi. Gli inquinanti prodotti dalle attività economiche si accumulano nell'ambiente riducendo la capacità degli ecosistemi di rigenerarsi e fornire le risorse necessarie al nostro sostentamento.

Molti economisti ambientali, tra i quali Georgescu-Roegen e Pigou, ritengono che la teoria economi-

possibilità di sfruttare nuovamente l'energia degli scarti. Il sistema naturale, invece, è organizzato secondo schemi a bassa entropia, con alta energia disponibile. Georgescu-Roegen affermava anche che finché non si comprende la legge dell'entropia, con l'accumulo di scarti che producono squilibrio ambientale avverrà la morte del sistema ecologico, creando danni irreparabili alla nostra specie.

Il modello economico classico determina, quindi, un aumento di inquinamento, di produzione di rifiuti e, soprattutto, una concorrenza globale

base alla quale la produzione di esternalità è il fallimento del mercato. Con Pigou nasce il *Polluters Pay Principle*, ovvero “chi inquina paga”: lo Stato, secondo tale economista, dovrebbe tassare chi produce esternalità negative e sussidiare chi produce esternalità positive. Se i soggetti che inquinano venissero tassati, si otterrebbe una uguaglianza fra costo sociale e costo privato. Il mercato, inoltre, non dovrebbe produrre la quantità indicata dall'equilibrio domanda-offerta ma la quantità “socialmente ottimale”. Per minimizzare i costi sociali dell'inquinamento si dovrebbe tendere a un'efficienza senza ottimalità. In riferimento a questa teoria, si è introdotto il concetto di “sviluppo sostenibile” ed è grazie a tale concetto che l'opinione pubblica sta maturando un'attenzione sempre maggiore alle questioni ambientali. La mancata considerazione degli effetti determinati dall'accumularsi, nel lungo termine, di esternalità di cui non si è tenuto conto nel momento corrente porterà a una “trasmissione intergenerazionale delle esternalità”, ossia le generazioni future avranno molti più problemi ambientali di quanti non ne abbiamo noi oggi.

Il mercato assegnando a una risorsa fossile un basso prezzo di utilizzo, fornisce un incentivo per lo sfruttamento di quel bene invece si dovrebbero alzare i prezzi per permettere la conservazione ambientale. Inoltre, come affermava Federico Caffè, il noto economista italiano, il mercato potrebbe rispondere all'esigenza ambientale attraverso il tasso di interesse, poiché se il tasso di interesse è elevato, i benefici in termini di reddito attuale derivanti dallo sfruttamento dell'ambiente prevarranno sui benefici futuri e sui danni irreversibili all'ecosistema. In altre parole, se spostiamo l'analisi al momento presente assume maggior peso il beneficio marginale dello sfruttamento che il beneficio marginale della conservazione o, il costo marginale sociale.

La protezione dell'ambiente ha ovviamente dei costi, ma gli Stati, attraverso una redistribuzione della spesa generata sotto forma di sussidi alle persone, potrebbero agevolare il passaggio a tecnologie più efficienti a minore impatto ambientale. Oggi giorno il rapporto tra economia e ambiente è imprescindibile e passa anche per una politica economica a favore della protezione del nostro ecosistema. Le nostre generazioni dovrebbero recuperare quel rapporto insito tra ambiente e uomo, quella relazione imprescindibile e necessaria per un benessere condiviso perché, come diceva Hemingway: “Il mondo è un bel posto e per esso vale la pena lottare”.



(Credits: Wikimedia Commons)

ca abbia notevoli responsabilità nei confronti dei problemi ambientali, accusando la teoria neoclassica di identificare lo sviluppo con l'accrescimento della disponibilità dei beni materiali e di ignorare le implicazioni in termini di qualità dei processi produttivi e di consumo. Si pensi come tutti i modelli di equilibrio economico generale sono stati pensati e realizzati sulla base di ipotesi che non contemplano la limitatezza delle risorse naturali. La scuola neoclassica, ad esempio, trova la sua fondatezza nell'interesse della produzione senza curarsi dell'ambiente naturale. Il sistema produttivo creato dal capitalismo è basato su una produzione crescente di merci e, quindi, su un consumo di energia e materia, invece, il sistema naturale ha un limite.

La bioeconomia, scuola fondata da Georgescu-Roegen, si pone alla ricerca di elementi capaci di instaurare una nuova connessione tra ambiente e attività economica, affermando che “L'economia è lo studio delle trasformazioni di materia ed energia realizzate dall'attività umana e quella di entropia è la legge fisica che tratta proprio di tali trasformazioni”. Lo scarto delle risorse economiche, secondo questa teoria, sarebbe ad alta entropia, anche detta “morte termica” a causa dell'im-

per le risorse naturali. I vantaggi della crescita economica, infatti, non sono suddivisi in modo equo a livello globale: i paesi che usufruiscono dei vantaggi economici non sono necessariamente quelli che sostengono i costi, ovvero le comunità dei paesi in via di sviluppo sono più esposte all'inquinamento e ai rischi ambientali conseguenti. Secondo queste teorie, se non si cambia atteggiamento nei confronti dell'ambiente, non ci sarà futuro per le prossime generazioni anzi, i danni ambientali saranno irreversibili da non dare la possibilità e/o la libertà alle generazioni future di vivere in un ambiente sostenibile.

È ancora possibile cambiare rotta e assicurare un futuro a chi ci succederà? Se si interrompessero anche parte delle pratiche attuali di sfruttamento, se si attuasse una politica con tagli di sussidi pubblici per le pratiche dannose per l'ambiente, se si favorissero energie alternative sostenibili e la genesi di processi economici circolari a zero emissioni si potrebbe ridurre l'impatto sull'ambiente naturale.

È solo con Pigou, agli inizi degli anni '50, che inizia a svilupparsi l'*Economia del Benessere*, in

Grecia – Turchia – Bulgaria: il trittico fragile

La fragilità dei confini

di Angelica Dal Farra

Mentre gli avvenimenti più eclatanti e drammatici degli ultimi due anni calamitano tutte le attenzioni mediatiche, altre questioni ormai pluriennali vengono gradualmente lasciate svanire, nella speranza che la memoria collettiva lasci spazio a qualcosa di più allettante.

È ciò che succede ai confini dell'Europa, e non in Ucraina, ma dove tre Stati si incontrano, formando così la tripla frontiera tra Grecia, Turchia e Bulgaria. Qui, alla porta sudorientale dell'Unione Europea, bussano ormai da tempo migranti senza diritti, merci di contrabbando e questioni diplomatiche senza soluzione, o meglio con una mitigazione particolare: la costruzione dei muri lungo i confini. In questa zona, infatti, si ergono due barriere: una lunga 235 chilometri tra la Bulgaria e la Turchia, voluta dallo Stato bulgaro e costruita tra il 2014 e il 2017; e un'altra, di recente costruzione e di circa 40 chilometri, situata sul suolo greco alla frontiera con la Turchia, in particolare nell'unità periferica di Evros. Quest'ultima prende il nome dal fiume Evros, in turco *Meriç* e in bulgaro *Maritsa*, un corso d'acqua che nasce in Bulgaria e scorre lungo tutto il confine turco-ellenico, per poi sfociare nel Mar Egeo. Quella che può sembrare una semplice espressione della natura, è in realtà il testimone di atrocità e di circostanze ambigue che non trovano mai chiarezza, rendendo fragile quella che appare come una frontiera corazzata da lunghe barriere.

Sono questi i luoghi prediletti della “*Rotta balcanica*” cioè il percorso utilizzato dai rifugiati che giungono principalmente dal Medio Oriente, dall'Africa Settentrionale e dall'Asia Centro-Meridionale, e che attraverso la Turchia o la Grecia arrivano ai confini dell'Unione Europea segnati da Stati come la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria.

La frontiera turco-ellenica: migranti senza diritti

Il 16 ottobre 2022 sulle principali testate giornalistiche italiane compariva la notizia di 92 persone trovate nude e ferite al confine tra la Grecia e la Turchia. Stando alle prime dichiarazioni, i sopravvissuti avrebbero raccontato di essere stati trasportati alla frontiera da alcuni mezzi turchi, per poi dover attraversare, spogliati di ogni cosa, il fiume Evros. La maggior parte dei testimoni erano migranti di origine afghana e siriana, i quali hanno confermato i soprusi subito dalle forze militari tur-

che. Ankara ha immediatamente replicato negando ogni accusa, e dando il via ad un botta e risposta con Atene.

Qualche mese prima, però, l'imputato era la Grecia, quando il 2 febbraio 2022 all'altezza della città turca di Ipsala venivano trovati 12 corpi deceduti per il freddo: lo aveva dichiarato il ministro dell'Interno turco Süleyman Soylu tramite Twitter, aggiungendo che questi erano parte di un gruppo di migranti respinti dalla Grecia. La Repubblica Ellenica è parte dell'Unione Europea dal 1981: per questa ragione le colpe che le vengono imputate risultano ancora più gravi, oltre al fatto che da tempo sulle spalle di Atene pesano le accuse di respingere, anche con violenza, i migranti verso la Turchia, nonostante sia una pratica vietata dalle norme europee. Inutile dire che la Repubblica greca abbia sempre negato tutto; tuttavia, i recenti avvenimenti hanno fornito varie conferme: oltre alle innumerevoli testimonianze di migranti e giornalisti, il New York Times ha raccontato che, nel dicembre 2021, un interprete della *Frontex* (l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) era diretto a Salonicco in pullman, quando la polizia greca ha fermato il mezzo, e, scambiando il funzionario europeo per uno dei rifugiati a bordo con lui, l'ha fatto scendere, per poi infliggergli vari tipi di soprusi.

Risulta chiaro, quindi, come la politica migratoria greca si trovi sul lastrico, mentre la Repubblica di Turchia manipola gli avvenimenti a suo favore. L'influenza che può esercitare, infatti, deriva anche dagli accordi tra Turchia e Unione Europea del 2016, quando a Istanbul venne siglato un patto tra l'allora cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, il quale prevedeva la gestione della ‘*Rotta balcanica*’, in cambio di un sostegno finanziario da Bruxelles e l'avanzamento dei negoziati per la membership turca nell'Unione Europea. A seguito del congelamento di queste trattative, nel febbraio 2020 Erdoğan decise per l'apertura delle frontiere verso l'Europa, creando così una crisi senza precedenti e portando migliaia di richiedenti asilo alle porte della Grecia, preoccupando nuovamente non solo lo Stato ellenico, ma anche la vicina Repubblica di Bulgaria.

Al confine tra Turchia e Bulgaria: un'amicizia fragile

A seguito della crisi del febbraio 2020, l'allora premier bulgaro Boyko Borisov era volato immediatamente in Turchia, in primis per impedire che l'ondata migratoria toccasse anche il suo Stato, membro dell'Unione Europea dal 2007, e in secondo luogo per mantenere sul piano pacifico i rapporti con Ankara. Ciononostante, non è l'amicizia a far cooperare i due Stati, quanto un progetto politico del presidente turco, il quale ha dimostrato di poter cambiare le carte in tavola a suo piacimento. Ciò, ovviamente, non implica che la Bulgaria non segua un suo disegno, poiché il suo desiderio di acquisire lo status di mediatore tra l'Unione Europea e l'ex Impero Ottomano è sempre stato evidente.

Ad oggi, la politica interna della Bulgaria è cospicuamente travagliata, rendendo così ancora più complessa un'azione certa sulle problematiche di uno Stato ritenuto da molti la “*periferia dell'Unione Europea*”. Una delle questioni principali è proprio la frontiera con la Turchia, ora segnata da un muro, o meglio definito dal governo bulgaro “una barriera” lunga più di 200 chilometri. Laddove si presenta una delle protezioni più lunghe d'Europa, esiste una falla che indebolisce una Nazione già instabile internamente: al principale valico tra Bulgaria e Turchia troviamo il villaggio di Kapitán Andreevo, uno dei più trafficati d'Europa, dal quale transitano principalmente le merci turche, ma anche il commercio illegale di droga e il contrabbando, incluso di prodotti agroalimentari.

Tant'è vero che la Repubblica di Bulgaria è uno



Confine Grecia – Turchia – Bulgaria e corso fiume Evros (Credits: Wikimedia Commons)

dei quattro stati dell'Unione Europea, insieme a Cipro, Croazia e Romania, che ha sottoscritto la Convenzione di Schengen ma non l'ha ancora potuta attuare poiché non presenta tutti i requisiti necessari per poter abolire le frontiere interne all'UE. Per queste ragioni, ciò che attraversa uno Stato comunitario può potenzialmente varcare la porta di casa di tutti gli Stati membri; sorge quindi il dubbio se sia la frontiera turco-bulgara ad avere una falla oppure l'intero sistema di sicurezza dell'Unione Europea.

Conclusioni

La tripla frontiera tra Grecia, Turchia e Bulgaria è dunque un luogo impervio, caratterizzato da continue violazioni dei diritti umani, delle norme comunitarie e dei Trattati internazionali. Ci imbattiamo, dunque, in nazioni in costante tensione sia nei loro confini che nei loro mari, rendendo così il confine turco-ellenico suscettibile a nuovi conflitti, diretti e non. Inoltre, due degli Stati protagonisti, la Grecia e la Bulgaria, sono membri dell'Unione Europea, cosa che li rende

idealmente persecutori di valori quali *“pace, unità e prosperità”*. Se sia realmente così, non è questa la sede per giudicarlo, ma che ci sia ancora molto da fare per garantire dignità ed integrità a chi lo necessita è un fatto limpido. Limpido, come le acque del fiume Evros, dove entrambe le sponde sono macchiate di crimini irreversibili e le cui vittime però continuano ad essere invisibili: individui che svaniscono dalla nostra memoria, mentre noi siamo troppo occupati a guardare altrove, o a non guardare proprio.

Re Carlo III: il Monarca dalla personalità di porcellana

La fragilità della Corona

di Davide Santuliana

Il fu Principe di Galles, Carlo Mountbatten-Windsor, ora ha fatto il gran salto: *HRM (His Royal Majesty)* è l'appellativo più importante di tutto il *Commonwealth*, con un peso istituzionale così preponderante d'essere in grado di far vibrare gli equilibri degli spartiti musicali del Governo

lo l'onore di dirigere imparzialmente l'Orchestra e di provare ad essere all'altezza dell'eredità della sua *“mommy”*, riscattandosi da tutti questi decenni di incertezza ed una non esigua dose di scandali. Per inciso, il neo-sovrano inglese è il rappresentante istituzionale di una delle più

fatti stessi, alle volte anche di più, perché è sempre quella che psicologicamente influenza le persone nelle prime battute di una qualsivoglia dinamica.

“Il Re di Porcellana”, così definito a causa di una sensibilità che è sempre stata afflitta da tutte le incertezze che il suo percorso da futuro erede ha comportato: una madre che prima di essere tale, era un ruolo istituzionale, anzi, il ruolo istituzionale inglese; una famiglia presente principalmente per gli eventi pubblici, una vita estremamente regolamentata, una *privacy* strumentalizzata dai principali giornali della Nazione, una personalità istituzionalizzata sin dalla nascita, la continua esasperazione degli errori umani, inconcepibili per chi deve mostrare al mondo un'immagine perfetta di sé. Nonostante una vita segnata dalla difficoltà di emergere dall'ombra della madre in un ambiente nel quale non si sentiva valorizzato, l'impegno di Re Carlo è sempre stato attivo e costante per apportare un contributo significativo al suo Paese. È ben noto come, differentemente dal costume riservatissimo e *super partes* della Corona Inglese, l'erede di Elisabetta II non si sia mai esentato dall'esprimere la propria opinione al Parlamento su alcune tematiche politiche e di pubblico interesse qualora ne sentisse la necessità, scrivendo lettere a deputati e ministri, le cosiddette *“black spider memos”*, e, sia chiaro, questo atteggiamento non è mai stato ben voluto dal Governo, che storicamente non ha mai gradito i sovrani *“impiccioni”*.

Amante della coltivazione, del giardinaggio e della botanica, legato al suo orto e geloso delle sue piante, da giovane rese un paradiso di biodiversità la sua residenza di campagna, Highgrove; Re Car-



Re Carlo III (Credits: Stuff.co.nz)

inglese; sua madre lo portò per 70 anni, con la sola eccezione che per lei il pronome era usato al femminile, ed il modo in cui Elisabetta II seppe esercitare il peso del suo titolo, dalla sua ascesa al trono, il 6 febbraio 1952, alla sua morte, l'8 settembre dell'anno corrente, fu tale da farla diventare la più longeva, dal canto suo, sobria e soave, melodia di tutta la storia del Regno Unito.

Dopo 74 lunghi anni di preparazione (per alcuni necessari fino all'ultimo secondo, per altri addirittura nemmeno sufficienti), ora spetta al figlio Car-

significative e potenti nazioni nel panorama internazionale; anche se ad alcuni piace pensare sia un ruolo superfluo, la Corona inglese gode tuttora di un grande peso sulla bilancia istituzionale, sia per quanto riguarda la politica interna sia riguardo quella internazionale. Essa, infatti, raffigura la rappresentazione ufficiale, la percezione, il volto della Gran Bretagna a livello mondiale. E anche se questa affermazione può sembrare machiavellica, nella politica e nella diplomazia la percezione conta quasi quanto i

lo ha sempre mostrato grande interesse e passione per le questioni ambientali, ed è proprio riguardo queste tematiche che ha sempre fatto sentire la sua voce; non a caso, alla *Cop26* del 2021 il suo intervento fu tra quelli più di rilievo. E se questo contributo dovesse ancora sembrare irrilevante, è bene notare che, anche da un punto di vista economico con particolare riguardo all'ambito ecologico, il suo amore per il verde lo ha portato ad avviare, nel suo Ducato di Cornovaglia, una produzione di alimenti vegetali venduti con eccezionale riscontro nei migliori supermercati britannici. Attivo e attento, fra l'altro, anche alla vita dei più giovani, nel 1976 l'allora Principe del Galles fondò il *Prince Trust*, ente di beneficenza con l'obiettivo di aiutare i ragazzi nelle condizioni più critiche e vulnerabili a trovare una propria

strada, mosso dal desiderio di aiutare i più giovani a superare quel disagio emotivo causato da un futuro incerto.

Oltre a ciò, il nuovo Sovrano promuove una progressiva modernizzazione dell'istituzione della Monarchia; sia lui che il suo erede William, sembrerebbero voler rimuovere gradualmente quell'alone di sacralità e distacco tipico della Corona inglese (ma si potrebbe dire anche delle monarchie in generale): meno formalità, meno appellativi, meno usi e costumi tracotanti e regali, sembrerebbero essere in procinto di prendere piede nelle sedi del Capo di Stato inglese.

Prima di loro, un segnale di maggiore distacco dalla centralità della Corona era stato lanciato dal Governo inglese quando, nel 2011, con il *Fi-*

xed-Term Parliaments Act la regina Elisabetta perse il potere di sciogliere il Governo; quest'ultimo passò al Parlamento stesso tramite una votazione dei 2/3 dei componenti della Camera dei Comuni.

Re Carlo attende l'incoronazione ufficiale, prevista per il 6 maggio 2023, accompagnato da dubbi e incertezze riguardo l'influenza che il suo Regno avrà, data anche l'anziana età; però, nonostante a palazzo alcune malelingue lo descrivano, come "un sorbetto per pulirsi il palato tra due portate principali", il costante contributo che il fu Principe Carlo ha prestato e continua a prestare, potrebbero condurre la Nazione verso la conclusione della millenaria storia monarchica inglese, almeno per come l'abbiamo conosciuta finora, dando inizio a una nuova era.

Paesi a fede islamica: diritti umani scritti sulla cartapesta

La fragilità del rispetto dei diritti umani

di Susanna Savini

Nel 1948 viene firmata la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*: ai negoziati partecipano solamente 10 paesi a fede (o a maggioranza) islamica e ad oggi hanno aderito alla dichiarazione 6 paesi su 22 appartenenti alla *Lega Araba*, 10 paesi su 52 appartenenti alla *Conferenza Islamica*. La domanda che sorge spontanea è, quindi, se l'appellativo universale sia o no il termine giusto



Il Corano (Credits: Pixabay.com)

da affiancare a questa dichiarazione. Dal 1948 ad oggi, i paesi a fede islamica hanno comportato un ostacolo allo sviluppo dei diritti umani, nonostante i significativi passi avanti fatti negli anni '80 del '900, rendendo il processo di universalizzazione di questa branca del diritto internazionale complesso e, molto spesso, controverso.

La stampa (e l'opinione pubblica) occidentale guarda spesso con sdegno ai paesi a fede islamica: paesi che non rispettano, o rispettano con riserva, i trattati sui diritti umani. Paesi dove la legge divi-

na, concetto per noi cittadini di stati laici quasi esaurito, è la legge superiore, suprema, che scavalca il diritto internazionale e, dove concessa, la costituzione, che comunque resta scritta sulla base del diritto islamico. Guardando ai paesi della *Conferenza Islamica* quello che vediamo sono le violazioni dei diritti umani in Qatar, in Arabia Saudita, in Iran; dall'Italia gettiamo lo sguardo oltre il mar Mediterraneo e vediamo la Libia, la Tunisia, vediamo i migranti che arrivano sulle nostre coste. Vediamo l'Afghanistan che toglie diritti alle donne e, in realtà, stiamo guardando i nostri preziosi trattati sgretolarsi sotto i nostri occhi, schiacciati dalla forza di una cultura opposta alla nostra.

Forse la domanda che dovremmo porci quando guardiamo il telegiornale e giudichiamo le immagini dei giovani iraniani che combattono per le loro libertà non è "come hanno potuto?" ma "cos'è andato storto?". Cos'è successo ai buoni propositi del dopoguerra, come mai non siamo riusciti a rendere universali i diritti umani, che per noi hanno ancora un sapore di libertà e conquista? La risposta non è univoca, si può solo speculare sugli errori commessi dal mondo occidentale: alcune teorie includono il neocolonialismo, che ha scaldato la fiamma dell'odio nei confronti degli Stati Uniti, in primis, la creazione dello stato di Israele, o semplicemente l'aver sottovalutato la forza del diritto islamico.

Gli stati a fede islamica faticano ad accettare i trattati sui diritti umani a causa del valore dato alla *Shari'a*, ossia alla legge suprema della religione musulmana; i diritti fondamentali, così come dichiarato nella *Dichiarazione Universale Islamica dei Diritti Umani* (1981), redatta per rendere i diritti dell'uomo più consoni alle esigenze dell'Islam, non possono essere violati "se non per autorità della Legge". Con *Legge* si intende la legge divina contenuta nel Corano e nella Sunna. Nei paesi della *Conferenza Islamica* la credenza religiosa, la fede, è un valore positivo, che si trova in cima alla gerarchia delle fonti. È per questo che un numero così grande di stati non ha aderito alla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*: perché il nostro concetto di gerarchia delle fonti non è compatibile con quello della dottrina religiosa islamica. Il muro della *Shari'a* comporta ad oggi uno degli ostacoli più difficili da superare nello sviluppo del diritto internazionale dei diritti umani, e, soprattutto, alla sua vocazione universale. Nel mondo islamico stesso il dibattito tra fondamentalisti e correnti progressiste, che tenderebbero verso una maggiore apertura, è acceso, ma è impossibile prevedere in quanto tempo e in quale misura si raggiungeranno risultati accettabili secondo i nostri standard. Alcuni progressi sono stati fatti nel 1981 con l'adozione della *Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo*, seguita nel 1994 dalla *Carta Araba dei Diritti dell'Uomo*, poi emendata nel 2004 e definitivamente adottata nel 2008, ma la strada da percorrere è ancora lunga, e

dobbiamo capire come, e se, intervenire. Per quanto ci sembri la cosa più giusta, non possiamo sperare di imporre la nostra visione del diritto senza tenere a mente le possibili conseguenze: il rischio è quello di fomentare la causa di chi sostiene che l'Occidente voglia solamente esportare i propri valori, senza curarsi di rispettare o incorporare quelli altrui. Pertanto il dibattito concernente il rispetto dei diritti fondamentali dell'ordinamento internazionale è un argo-

mento estremamente controverso: la necessità di rendere universali i diritti umani, aprendo quindi la porta alla cultura giuridica dei paesi a fede islamica, si scontra con la necessità di renderli inderogabili, supremi rispetto a qualsiasi altro valore, rischiando così di perdere il controllo su questi paesi, che non sono ancora disposti ad accettarne una parte consistente. I diritti umani sono parte integrante del mondo contemporaneo e, per quanto ci sembri scontato darli per fonda-

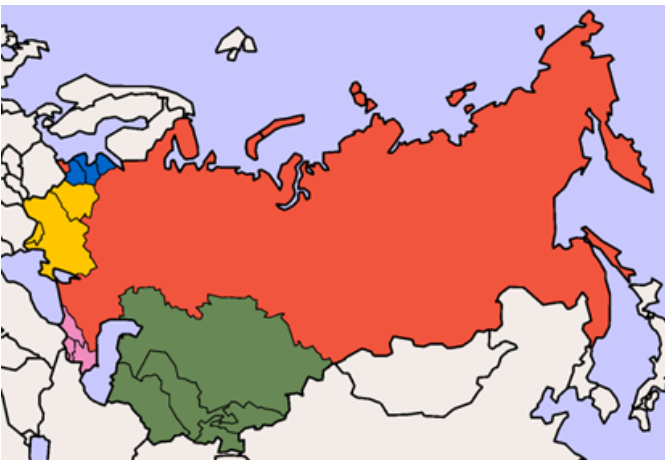
mentali, stiamo ancora lottando ogni giorno per renderli universali. Sono fragili e facilmente derogabili, e le misure di tutela non sono ancora abbastanza efficienti da farci sentire sicuri, dovunque noi ci troviamo. Nei paesi a ordinamento islamico la lotta delle parti moderate è ancora lunga, e nel nostro mondo occidentale dobbiamo ancora fare i conti con le colpe di anni di errori che hanno portato alla situazione odierna, nonostante sia migliore di quella di ieri.

La precarietà della Lituania dopo il crollo dell'URSS

La fragilità dei Paesi Baltici

di Marco Bertolini

Ancora oggi, dopo quasi 32 anni, i giovanissimi Paesi Baltici risentono dell'influenza sovietica, in



Cartina dell'ex URSS (Credits: Wikimedia Commons)

particolar modo quella dello scomodo vicino russo: sarebbe perciò un grande fraintendimento considerarli ormai estranei a quella realtà. Infatti, in seguito alla dissoluzione dell'immensa Unione Sovietica, sulle "neo-rinate" Nazioni baltiche si

sono verificate certe conseguenze - diverse da paese a paese - che hanno trascinato questi Stati in periodi di forte crisi non solo economica, ma persino politica e culturale.

Estonia, Lettonia e Lituania in realtà, rispetto a tutte le altre ex Repubbliche Sovietiche, sono sicuramente i paesi che dopo la caduta dell'URSS sono riusciti a mantenere a pieno la loro cultura: per questo oggi, visitandoli, i segni lasciati dall'ex "padrone sovietico" sembrano minori rispetto a quelli scalfiti negli altri paesi, che in alcuni casi hanno mantenuto la lingua o l'ideologia.

Effettivamente, sono gli stati che maggiormente hanno lottato per la loro indipendenza - primo su tutti la Lituania - e sono quelli che hanno smesso di farne parte per primi. Al giorno d'oggi la lingua russa è in disuso tra i giovani; inoltre, in risposta

al regime comunista presente per 50 anni, si sono formate correnti di pensiero politiche molto più liberali e nazionaliste. Queste hanno virato verso un cambio di rotta completo della politica dei Baltici e li hanno diretti verso una sorta di conservatorismo mitigato con il tentativo di riportare effettivamente la loro cultura alla luce dopo anni di soppressione.

Però, tra i problemi che affliggono tutti e tre i paesi, due sono i principali: in primo luogo il fatto che prima del 2009 Stati Uniti ed Unione Europea avessero provveduto ad un massiccio finanziamento dei Paesi Baltici interrotto bruscamente dalla crisi economica mondiale e che quindi ciò li abbia portati a rientrare nell'area di dipendenza economica ed energetica della Russia. In seconda istanza vi è, soprattutto in Lettonia, la presenza di una forte minoranza russa e filorussa non solo nella popolazione ma anche in politica, e ciò impedisce ancora oggi di ristabilire un proprio equilibrio per queste nazioni.

L'Estonia ha pensato di risolvere la questione etnica attribuendo la cittadinanza estone solamente a coloro che ne erano titolari prima della sua annessione all'URSS e alla loro discendenza, però ciò non ha fermato gli scontri che, come accaduto 15 anni fa, sono persino culminati in violenza. Invece in Lettonia, dove ad oggi ancora circa il 35% della popolazione è di etnia russa, la situazione si è rivelata più complicata, portando anche recentemente a dibattere sulla risoluzione di alcune controversie culturali e linguistiche, nonostante dal 2010 in poi il Governo abbia cercato di adottare, per quanto possibile, misure sempre più equilibrate.

Però tra i Baltici quella che possiamo indicare

come la situazione più particolare, e per certi versi più drammatica, sta avvenendo in Lituania. Il Paese, nonostante rispetto agli altri possa vantare una forte maggioranza etnica autoctona, sta vivendo in un momento di grande crisi sociale ed economica.

Intraprendendo politiche che ad un osservatore esterno appaiono decisamente come scellerate - come l'instaurazione di rapporti commerciali con Taiwan o il tentativo di estromettere l'energia russa dal proprio territorio - la Lituania ha raggiunto un punto estremamente critico, che vede un tasso di disoccupazione altissimo ed un'emigrazione folle, che in 15 anni ha ridotto la popolazione di più di 600.000 abitanti. Complice di ciò anche il tasso di suicidi più alto in Europa e l'anzianità della popolazione, che mette in evidenza il numero sempre più in calo di nascite.

Oggi, in seguito alla pandemia e alla guerra in Ucraina, la Lituania è succube di una fortissima inflazione che sta ulteriormente mettendo in ginocchio l'economia del Paese. Ma, ora più che mai, insieme agli altri due fratelli baltici, sta mostrando la sua opposizione alla Russia, comprendendo di trovarsi in una situazione estremamente delicata. Le proteste che avvengono in Lituania sono tantissime e purtroppo ciò non fa altro che mettere sempre di più a rischio la condizione del Paese. La popolazione lituana, attualmente, sta riponendo molta fiducia verso il nuovo Primo Ministro Ingrida Šimonytė e verso gli alleati europei e del Patto Atlantico: sono in molti a sostenere quindi che la Lituania abbia le potenzialità per risollevarsi passo dopo passo, ma resta comunque evidente la sua condizione di fragilità, comune ai suoi due fratelli baltici.

Roma - Parigi: la crisi migratoria e quell'asse interrotto

La fragilità della politica migratoria

di Samuele Criscuolo

A poco meno di un mese dal proprio insediamento, il governo Meloni ha affrontato il proprio burrascoso battesimo del fuoco nel teatro europeo, scontrandosi specialmente con la Francia rispetto alla vexata quaestio dell'accoglienza e della redistribuzione dei migranti provenienti dal Mediterraneo. Una crisi diplomatica questionabile sotto diversi aspetti, ma che fa ritornare alla memoria i precedenti accaduti durante il governo gialloverde e che rischia di minare fin da subito il rapporto - già complicato - tra istituzioni europee e governo italiano. L'accaduto, di fatto, evidenzia come, nonostante le rassicurazioni distribuite a gran voce dal Premier nelle scorse settimane per mitigare i malumori internazionali, vi siano dei chiari punti di attrito tra l'indirizzo politico nazionale, dettato dalle alleanze interne e da logiche elettorali, e quello europeo, dominato dalla responsabilità di governo nei confronti degli accordi e delle relazioni con altri stati, oltre che dalle naturali logiche di politica di potenza. Per provare a fare un'analisi dell'accaduto, ad ogni modo, vale la pena fare una breve riassunto dei fatti successi nelle scorse settimane.

8 novembre 2022, sera. Dopo giorni di braccio di ferro tra il Palazzo Chigi e le navi di 4 ONG ferme tra il porto di Catania e le acque internazionali, la situazione sembra sbloccarsi. Già nella giornata precedente il ministro dell'Interno Piantedosi aveva dato prova della nuova politica di "umanità e fermezza" adottata dal governo, dando la disposizione di far sbarcare i naufraghi fermi in porto previa selezione da parte dei medici dei cosiddetti "fragili", definizione (col senno di poi) fittizia ed inutile, data a coloro che necessitavano di aiuto medico immediato e atta a tentare di difendere la volontà politica di non far sbarcare i migranti, nonostante la sostanziale esigenza di conciliare la sua azione con l'obbligo internazionale di soccorso in mare. Una mossa esclusivamente politica, mirata a sfruttare i riflettori sulla vicenda per ribadire che "l'aria era finalmente cambiata" nei confronti delle organizzazioni non governative, nonostante i dati dei giorni precedenti (con un numero ben più alto di migranti salvati e sbarcati senza problemi da navi della marina italiana) dimostrassero una netta incoerenza nella gestione del fenomeno. E' però nella sera di martedì che prima il ministro Salvini e poi il Premier Meloni cantano

vittoria. L'Ansa, infatti, batte nel pomeriggio un'agenzia - ufficiosamente sostenuta da fonti francesi - sostenendo che il governo transalpino avrebbe concorso nell'accoglienza dei migranti autorizzando una delle 4 ONG (*l'Ocean Vikings*) ad approdare nel porto di Marsiglia. Carne fresca per i social leghisti, che non tardano a rilanciare; è però alle 20.00 che avviene la svolta



(Credits: openmigration.org)

decisiva, ovvero quando Palazzo Chigi emana una nota di ringraziamento verso il governo francese per la presunta decisione presa nei riguardi dell'imbarcazione dell'ONG e piantando di fatto la propria bandierina sulla vicenda. Il tutto senza verificare attraverso i canali diplomatici ufficiali la veridicità dell'informazione data dall'Ansa, la quale si rivelerà effettivamente una forzatura.

Poco conterà che il giorno seguente verranno fatti sbarcare tutti i migranti nel porto catanese, senza distinzioni: il danno diplomatico è ormai fatto, con un esecutivo che guadagna una facile vittoria (?) da vendere all'elettorato al costo, tutt'altro che conveniente, di un pasticcio causato dalle modalità d'azione a metà tra l'ingenuo e l'impacciato. La Francia reagisce in malo modo, facendo trasparire senza sconti la propria irritazione e accusando l'Italia di aver agito inumanità, rompendo la fiducia tra i due paesi e invitando gli altri paesi dell'Unione ad isolare il Belpaese rispetto alle sue posizioni oltranziste.

Per concludere, annuncia la propria uscita dal meccanismo di accoglienza comune europeo. Una vera e propria sberla a pieno volto del tutto inaspettata, forse esagerata, ma data a testimonianza del fatto che, una volta raggiunto il timone della nave, il conflitto (spesso e volentieri dicotomico) tra equilibri di politica interna e internazionale non risparmia nessuno, ma, anzi, rischia di scotta

re chi si fa trovare impreparato. Proprio per questo motivo peccare di ingenuità, anche comunicativa, non è permesso, se non pagando costi politici elevati, come un danneggiamento dell'immagine o addirittura l'isolamento internazionale. A rendere la vicenda ancora più grottesca, al di fuori delle implicazioni morali, è che con un grossolano errore si è messo in una perfetta posizione d'attacco un paese che, considerando gli sviluppi del recente passato e le prospettive del prossimo futuro, poco ha da insegnare sul trattamento dei migranti all'interno delle proprie frontiere. Non che sia una gara al ribasso, sia chiaro, ma in ottica di puro cinismo certe cose si fanno e non si dicono, in quanto sono bersagli facili per polemiche e picconate politiche, non precedenti pericolosi in grado di peggiorare la propria posizione all'interno della comunità europea. Poco conta, a questo riguardo, la scialba risposta italiana indirizzata a trovare il supporto dei paesi del sud Europa tramite un comunicato firmato da Malta, Grecia, Cipro. Un cartello dei paesi di primo approdo per i migranti

che, con l'assenza tutt'altro che trascurabile della Spagna, è realisticamente troppo debole per provare ad ottenere alcunché contro un compatto blocco maggioritario di paesi avverso ad un sistema obbligatorio di accoglienza.



(Credits: www.asgi.it)

Al di fuori della singola vicenda e della convenienza elettorale, in ogni caso, le riflessioni sul tema non sono di certo nuove e ed è chiaro come, seppur in maniera fortemente politicizzata, determinate dinamiche sottolineino le carenze di un sistema di accoglienza europeo fortemente lacunoso e gettino luce sulla necessità di trovare una soluzione politica che trasformi quello che attualmente è un problema in una potenziale risorsa. Certamente però, visti i precedenti, alle prese di posizione muscolari è preferibile un agire più ra-

zionale, capace di sfruttare gli spazi d'azione in maniera discreta e senza farsi trovare in fallo da paesi che, come si diceva prima, in fatto di migrazione detengono i propri scheletri nell'armadio. Chi mastica un po' di politica, chi sa leggere dietro le righe della formalità istituzionale o chi si muove nel melmoso acquitrino delle relazioni internazionali sa che la complessa giostra delle relazioni di potere è comandata da regole e consuetudini scolpite nel tempo, ma non vive nell'illusione che questi siano gli unici binari sui quali ci si può muovere. Dietro alle quinte, difatti, vi è un ricco substrato di messaggi più o meno espliciti, di secondi fini, di tecniche per far intendere (o per non far intendere) senza dover dire. Un codice comunicativo, conosciuto dagli addetti ai lavori, ancora più complesso della punta dell'iceberg che sono le comunicazioni ufficiali, ma che si impara con l'esperienza più che sui libri, e che necessita comunque di un certa dose di scaltrezza ed intuito per poter essere padroneggiato. Pur avendo personalità che negli ambienti internazionali si sanno muovere, l'esecutivo ha probabilmente pagato lo scotto della propria novizia nell'esperienza di governo, peccando di ingenuità.

Anche in quest'ottica è possibile interpretare la reazione francese, che nonostante ai più potesse

sembrare esagerata, ha saputo sfruttare l'assistito italiano per mitigare l'attuale momento di debolezza politica interna che vive Macron all'interno dell'Assemblea Nazionale, dove il suo partito detiene solamente la maggioranza relativa e necessita di soddisfare, almeno parzialmente, gli appetiti politici delle altre forze all'opposizione, rivolgendosi in particolar modo alla destra.

E' quindi possibile ipotizzare che la risolutezza dimostrata nei confronti dell'Italia faccia parte di una strategia per deviare verso l'esterno problemi interni, guadagnando contemporaneamente un alleggerimento del carico migratorio da accogliere e un'affermazione muscolare della posizione francese, che paradossalmente mira a inasprire le leggi sull'immigrazione all'interno dei propri confini nei prossimi mesi. Ancora una volta, escludendo giudizi morali, i fatti non fanno che dimostrare poca lungimiranza nella gestione di una vicenda che, con la giusta dose di scaltrezza, avrebbe tranquillamente potuto portare ad un esito migliore. Con proclami più sobri, magari, ma senza il rischio di doversi chiudere a riccio per difendere un tema di bandiera che di pragmatico ha poco o nulla, contro uno stato che fa del pragmatismo uno dei suoi principi cardine di azione.

La forza nascosta nella fragilità: i clochard

La fragilità della società francese

Se si pensa a Parigi e alla parola "fragilità", ciò che può subito saltare alla mente è la grande cattedrale di Notre-Dame. Così maestosa, così imponente, eppure così delicata nell'aprile 2019, quando le fiamme l'avvolsero facendo di lei l'opera di importanza mondiale più commiserata degli ultimi tempi. Non è però la sua immagine che appare nella mia testa.

Dopo aver vissuto per circa un anno nella capitale francese, mi sono resa conto che c'è qualcosa, o meglio qualcuno, di ancora più fragile lungo le strade parigine, alla quale bisognerebbe prestare più attenzione, e la cui instabilità è stata ormai ignorata da troppo tempo, da ben prima dell'aprile 2019.

Mi riferisco ai SDF, che nel linguaggio francese formale sta per *Sans Domicile Fixe*, ovvero "Senza Domicilio Fisso". Con queste tre lettere si indicano le persone senza dimora, coloro che

spesso sono costrette a dormire lungo i marciapiedi, i senzatetto. La prima volta che ho sentito pronunciare questa parola, non avevo idea di che cosa si trattasse. Non appena mi è stato svelato il significato, mi è parso orribile che una persona potesse essere ridotta ad un semplice acronimo in quel modo. Così minimale, così anonimo, non valorizzava abbastanza quelle povere persone costrette a vivere sulla loro pelle il freddo delle strade invernali.

Io avevo conosciuto Ghi, un uomo di origine africana che trovavo sempre seduto con la schiena appoggiata alla vetrina del negozio dove ero stata assunta. Per questo motivo, ci incontravamo ogni mattina. Le prime volte ci scambiavamo solo qualche occhiata, ma appena entrambi ci siamo resi conto che avremmo presto dovuto abituarci ai nostri visi, abbiamo iniziato a salutarci: "Bonjour!" "Bonjour à vous!". Era sem-

pre col sorriso, Monsieur Ghi. Seduto sul marciapiede, le gambe incrociate o distese lungo il muro, un berretto color arancio, un grosso piumino e qualche coperta che lo ricopriva fino alla cintola.



Un senzatetto (Credits: marianne.net)

Un uomo senza dimora, in continua insicurezza, la cui unica certezza era il sorriso a trentadue denti sul suo volto.

Un giorno decisi di fargli un regalo e gli comprai una gustosa focaccia con pomodorini e rosmarino. Mi avvicinai, e, cercando di ricambiare al meglio la sua serena espressione, gli porsi il sacchetto di carta. “E’ per Lei” dissi. Lui accettò ben volentieri ringraziandomi con sincera gioia negli occhi, senza cercare pietà con lo sguardo, ma come fosse il regalo da parte di un amico. È stato in quella circostanza che ci presentammo: da quel giorno mi ha sempre salutata chiamandomi per nome. “*Bonjour Jennifer!*” esclamava pronunciandolo nel modo più francese possibile. Poi, un giorno, inaspettatamente, aggiunse: “*Bon courage!*”. Rimasi alquanto sorpresa da quell’augurio, il quale è costituito da una frase polisemica molto utilizzata in Francia e che in quella circostanza si poteva interpretare come “buona fortuna” o “forza, abbi coraggio!”. L’idea che un uomo senzatetto incoraggiasse me, che avevo una casa calda dove poter tornare ogni sera e un lavoro fisso che mi permetteva qualche sporadica bevuta al bar, mi aveva lasciato una strana sensazione e un effetto di amara ironia in bocca. D’altro canto, però, lo trovai estremamente gentile e mi portò alla consapevolezza di come anche una persona che non possedeva nulla, potesse scaldare il cuore e donare molto.

In una successiva occasione gli portai della frutta fresca: era dicembre, faceva freddo, il Covid era ancora in circolazione ed era la stagione perfetta per la proliferazione di ulteriori virus. Pensai, quindi, che potesse essergli utile un concentrato di vitamina C, così gli donai delle arance e qualche mandarino. Ancora una volta accettò con gratitudine e un sorriso autentico.

Alcune mattine lo trovavo seduto a leggere dei libri: “Mi piacciono i barboni istruiti” aveva constatato una mia collega. “Lui sta sempre qui fuori, ma legge, apprende. Può stare da noi quanto vuole. Non come quelli che aspettano là che tu gli dia qualcosa e non fanno niente”. Ma ero certa che nella capitale francese Ghi non fosse l’unico senzatetto desideroso di leggere, di studiare; ero si-



Volontari della Nuit de la Solidarité (Credits: Wikipedia)

cura che non fosse il solo a sognare una vita migliore. A Parigi nel 2022 sono stati registrati più di 2500 SDF nel corso di quella che viene chiamata la *Nuit de la Solidarité* dove più di 2000 persone, tra volontari e professionisti nell’ambito sociale, si impegnano a perlustrare ogni angolo della metropoli, in modo da avere un quadro aggiornato sulla situazione dei senzatetto. In seguito i dati vengono trasmessi ai piani alti, i quali possono così agire di conseguenza e far progredire i servizi di cura di queste persone. Io ne incrociai molti nella mia permanenza a Parigi: oltre a Monsieur Ghi, alcuni erano situati nel mio quartiere, a pochi passi dal mio portone di casa, altri invece sulle panchine dei parchi, accampati sotto un ponte della Senna o distesi nelle stazioni delle metro. Ma bastava svoltare l’angolo e alzare lo sguardo, per notare le imponenti strutture di *Chanel*, *Louis Vuitton*, *les Galeries Lafayette*. Era tutto così sbagliato: Parigi cresceva sulle ricchezze di grandi monumenti e nomi di spicco, ma a discapito di quella povera gente che, silenziosamente, si nascondeva in un angolo, quasi per paura di disturbare, di essere di troppo. Per fortuna, ma soprattutto grazie alle numerose persone volenterose, il numero di *Sans*

Domicile Fixe nella capitale francese si è ridotto negli ultimi anni. Dal 2021 ad oggi è stata rilevata una diminuzione dell’8%; nonostante ciò le associazioni continuano a fare del loro meglio perché il tasso continui a calare. Tra i senzatetto registrati, il 90% sono uomini, mentre l’età media si aggira intorno ai 40 anni. Circa la metà di loro non dispone di alcuna assicurazione sanitaria, e di nessun assistente sociale che li segua.

Ora che sono a Trieste mi capita sporadicamente di pensare a Monsieur Ghi. Mi chiedo come stia, se sia riuscito a trovare un letto caldo dove dormire o se invece le luci delle vetrine rimangano ancora il suo unico riferimento durante la notte buia. Qualche volta ripenso al suo sguardo vivace, alla speranza che gli si leggeva negli occhi. Monsieur Ghi non era fragile. Fragile lo era Parigi, incapace, come molte altre metropoli, di assicurare la dignità a tutti coloro che calpestano umilmente i suoi marciapiedi, le sue strade. Bisognerebbe domandarsi allora se l’acronimo SDF trovi la sua giusta espressione in *Sans Domicile Fixe* o se forse, piuttosto, sarebbe più corretto parlare di “*Symbole De la Fragilité française*”



Logo della Nuit de la Solidarité (Credits: Paris.fr)

La guerra in Ucraina: tra consenso indottrinato e incertezze

La fragilità del consenso

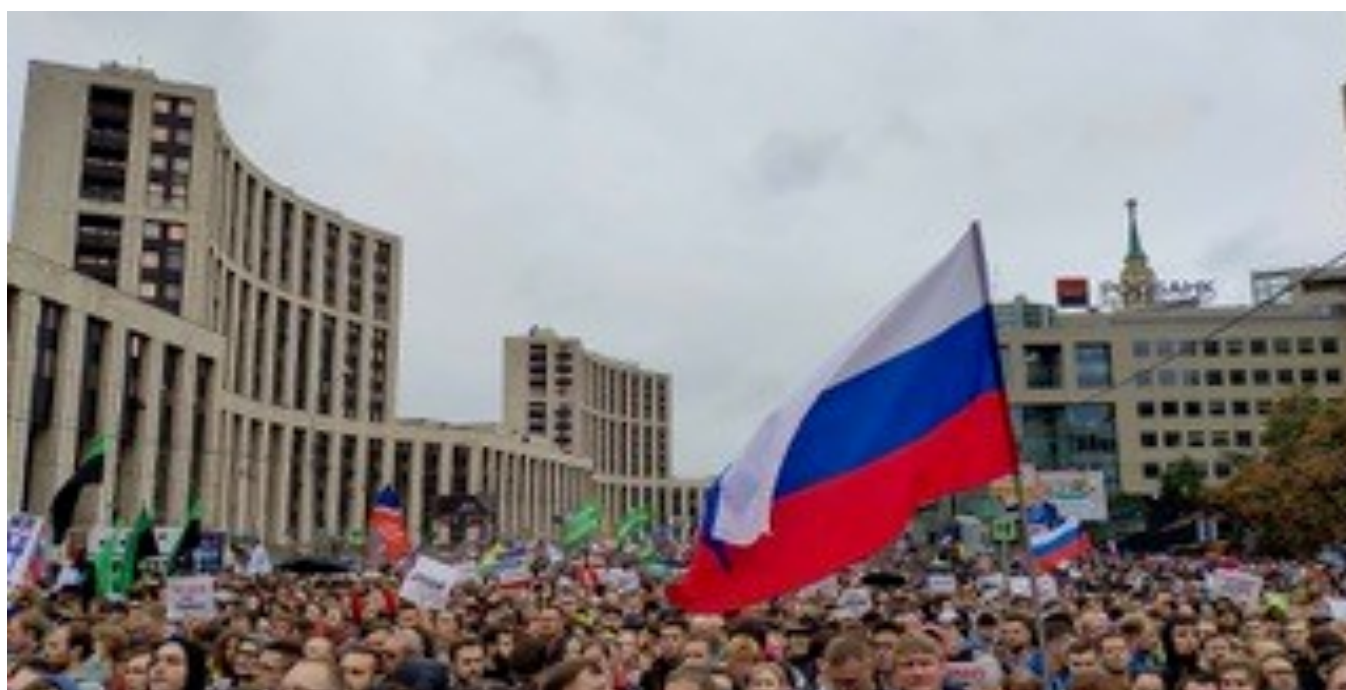
di Denis Dalidau

La maggioranza della popolazione russa sostiene la guerra in Ucraina. Tale è la conclusione derivata da molteplici sondaggi, sia indipendenti che governativi: l'8 marzo 2022, *BBC News* riportava il sostegno del 51% dei cittadini russi al conflitto contro un 27% contrario; a distanza di 6 mesi, *l'Ukrainska Pravda* testimoniava che il favore all'Operazione Z era salito al 76%. Numeri analoghi sono riportati da fonti governative quali *Ria Novosti* e *RBC.ru*, la quale specifica come la maggior parte degli intervistati, il 44% nel mese di agosto, credeva che la guerra fosse necessaria per impedire la collocazione di basi *NATO* in Ucraina mentre il 20% per difendere la popolazione del Donbass. Per comprendere come sia possibile un sostegno così ampio ed effettivamente solido a questa sanguinosa guerra, è necessario considerare come la propaganda abbia plasmato la visione dell'opinione pubblica russa riguardo il conflitto in Ucraina e, soprattutto, quali fattori possano alimentarlo o minarlo.

rizzato dal conflitto tra sistemi capitalista e comunista. Questa netta separazione è andata sfumando con la *perestrojka*, un complesso di riforme politico-sociali ed economiche promosse dalla presidenza Gorbacëv, che creò quasi un culto del Mondo Occidentale, omologando la cultura sovietica a quella dell'ex rivale. Questa apertura, permeata dalla necessità di cambiamento, con il crollo dell'URSS si rivelò debole e condusse a una crisi cruenta, specialmente in Russia. Qui, infatti, nell'assetto post-sovietico la prima presidenza fu affidata ad Eltsin, considerato dall'opinione pubblica russa un personaggio controverso, promotore di una visione liberale. Il suo governo viene ricordato come una guida disastrosa e, di conseguenza, il processo di avvicinamento che ci fu tra Russia e Occidente in quel periodo, è analogamente mal visto. Dopo queste premesse, non dovrebbe sorprendere che l'avvento di Putin, abbia trovato un forte consenso nei primi anni 2000, un momento fondamentale

zato malgrado il parassitismo occidentale. Da allora, si è sempre più edificata una visione ostile al 'Mondo Occidentale', la quale viene propagata attraverso molteplici strumenti: dai telegiornali ai programmi televisivi, perfino dall'influenza esercitata dalla chiesa ortodossa del patriarca Kirill I. È con queste modalità che si innesta nell'ideale collettivo russo la considerazione dell'Occidente come un mondo degenerato e corrotto, al quale la Russia si contrappone, proclamandosi portatore di stabilità, tradizione e indipendenza.

I mezzi di propaganda, però, non sono solo quelli più evidenti, poiché ogni elemento della cultura è ideologizzato secondo la linea governativa: avviene nelle tipiche serie tv russe, che evidenziano la disgrazia effettiva degli anni '90, periodo di avvicinamento della Russia all'Occidente; avviene anche nella produzione cinematografica a fondi governativi, dove appare sempre più evidente la trasmissione dell'ideale della Grande Russia, raffigurando un passato talvolta mitologico, leggendario, della Russia oppure un passato sovietico, svuotato dell'ideologia comunista spesso infangata. A conferma di ciò, è stato costituito recentemente il *Fondo Presidenziale delle Iniziative Culturali* (Президентский фонд культурных инициатив) che, da quanto rilevato dalle ricerche del piccolo giornale online *Sirena* (Сирена) e dal sito del fondo stesso, ha il ruolo di predisporre finanziamenti a personaggi del mondo della cultura, quali cantanti, registi ma anche youtubers, o a organizzazioni e iniziative che supportano la divulgazione della linea governativa sul conflitto in Ucraina. Il fondo conta 3,5 miliardi di rubli già stanziati e altri 8 miliardi in programma per il 2022, oltre ai 10 miliardi di rubli per il 2023. Somme delle quali, peraltro, una volta analizzata la lista dei vincitori del concorso per ricevere i finanziamenti, il 10%, cioè 360 milioni di rubli, va agli organizzatori del Fondo stesso. Risulta così evidente, che, grazie a questo processo di propaganda, l'opinione pubblica russa sia orientata su posizioni prettamente ostili al Mondo Occidentale, come riporta la fonte governativa *TASS*, secondo cui la maggior parte degli intervistati ritiene che la civilizzazione, la democrazia e la cultura occidentali non siano utili, altri che non siano all'altezza della Federazione Russa, mentre circa il 26% li ritiene i valori europei addirittura distruttivi.



(Credits: Wikimedia Commons)

Come si può evincere dai sondaggi, la maggior parte della popolazione russa ritiene che la guerra sia necessaria onde evitare l'ulteriore espansione della *NATO* verso i confini russi. Da ciò si deduce, per esempio, il fatto che non sia tanto l'Ucraina ad essere considerato il nemico ma che lo sia il suo presunto corruttore, il cosiddetto 'Mondo Occidentale', che trova nel Patto Atlantico la sua mano operante. Questa visione si radica già nella società sovietica, la quale poneva l'accento sulla differenza ideologica del mondo bipolare, caratte-

che segna l'inizio dell'azione del Demiurgo nel plasmare l'opinione pubblica. Avvenimento spartiacque tra le due linee di governo, è l'iconico discorso di Vladimir Putin sulla Politica di Sicurezza tenuto alla conferenza di Monaco del 2007; in questa occasione accusò l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) di interferire nelle politiche interne dei paesi con il fine di costruire un mondo unipolare, non risparmiando abusi per perpetrare il proprio obiettivo. Vittima di questi fu anche la Russia, che Putin, però, dichiarò essersi rial-

Da ciò si evince che la politica ideologica governativa identifica l'Ucraina come vittima della corruzione occidentale, la quale ha causato l'allontanamento dalla tradizionale vicinanza al mondo russo e giustifica questa teoria con esempi come la persecuzione della "minoranza" linguistica russa, la sanguinosa guerra civile nel Donbass, le cruenti vicende del Maidan nel 2014; e ancora i battaglioni neonazisti, integrati nell'esercito ucraino, le unità militari Aidar e Azov e in generale le tendenze neonaziste presenti nell'esercito e nella politica ucraini, i quali fanno riferimento al partito *Pravy Sektor* (che non ha seggi nella *Rada*, ossia il parlamento monocamerale ucraino) e al culto di personaggi quali gli ex eroi nazionali Stepan Bandera e Roman Shukhevych. Tra i fatti più recenti, risultano interessanti le notizie diffuse nello Stato ex-sovietico sulla ricostruzione dei territori occupati dell'Ucraina, sulla conseguente distruzione e sulla sensibilizzazione riguardo agli sfollati di guerra: i *mass media*, infatti, incolpano il governo ucraino delle sofferenze del proprio popolo, ponendo in luce salvifica la guerra in Ucraina. Inoltre, la recente ondata di cosiddetta "russofobia" non ha fatto altro che avvicinare ancora di più l'opinione pubblica al governo.

Ulteriore fattore importante da considerare è che, per ora, la maggior parte della popolazione russa non risente gravemente del conflitto, il quale viene ancora osservato dagli occhi popolari solo attraverso il filtro della propaganda; nonostante ciò, è presumibile che non appena le conseguenze della guerra inizieranno graveranno di più sul piano economico, attraverso l'inflazione, la scomparsa



Logo dell'Agenzia TASS (Credits: Wikimedia Commons)

di determinati prodotti, anche indispensabili, dal mercato e il ritiro di innumerevoli compagnie dal mercato russo, il consenso inizierà a calare drasticamente. Infatti, malgrado tutte le politiche attuate e l'esaltazione dell'autarchia russa, l'economia del paese è strettamente legata all'esportazione di materie prime, e seppur in maniera ancora poco chiara, risente delle sanzioni. Secondo la ricerca di *Chronicles*, la guerra ha avuto un impatto effettivo su almeno un membro della famiglia di 20 milioni di persone: di 4 milioni di persone almeno un membro della famiglia ha dovuto abbandonare la propria casa, mentre altre 17 milioni hanno dovuto salutare un familiare mobilitato alle armi. Inoltre, risulta che l'89% degli intervistati non ritiene che nella prossima metà dell'anno la loro situazione ma-

teriale migliorerà, la metà sente la necessità di risparmiare sugli acquisti e sottolinea come si siano alzati i prezzi dei servizi comunali, il 39% afferma che si sia abbassato in modo evidente il reddito della famiglia, una parte minoritaria degli interpellati nota che sono scomparsi dal mercato importanti medicinali e che almeno un membro della famiglia ha perso lavoro o il proprio business.

In Russia si suol dire "Il frigorifero ha la meglio sulla TV" a dimostrazione del fatto che, nonostante l'opinione pubblica russa sia stata plasmata per anni, le conseguenze della guerra abatteranno senza dubbio questo enorme consenso; i primi segnali sono già stati lanciati da quella fascia di popolazione d'età tra i 18 e 19 anni che, ad ora, rappresenta il 40% del dissenso popolare.

Studenti universitari: il dramma dei "mental breakdown"

La fragilità della salute mentale

di Giulia Viel

Quante volte da studenti ci si ritrova davanti alla macchinetta del caffè con i propri colleghi, a cercare di sfruttare al meglio quei fantomatici 55 centesimi. Occhi gonfi, pensieri annebbiati, risate distaccate. Non false, solo distanti. Un "come stai?" pronunciato con un tono di voce mai giusto, chiesto con un'intonazione che già dà per scontato che il tanto cercato riscontro non sarà veritiero. Però lo si chiede comunque, un gesto invisibile per dire "io sono qui se serve". E chi lo sa, forse anche come un'omessa richiesta di reciproco supporto.

Che vi sia una crisi della salute mentale nelle università italiane (e non solo) non è di sicuro una

grande novità. Uno studio, condotto dai ricercatori Porru, Robroek, Bultmann e Portoghese, su un campione di 4760 studenti italiani tra i 18 e i 35 anni nel 2018, presenta dati concreti. Secondo queste ricerche il 78,5% degli studenti ha vissuto episodi di stress psicologico nell'ultimo mese del periodo analizzato: di grado lieve per il 21.3%, moderato per il 21.1% e severo per il 36.1%. La ricerca è stata tra le prime a usare l'*E-RI Model (Effort-Reward Imbalance Model)* in ambito studentesco, strumento che solitamente viene usato per valutare il benessere dei lavoratori. Questo indice rapporta lo sforzo realizzato con la ricompensa ottenuta per esso: dove c'è uno sbilanciamento tra i due lo stress negativo, il

distress, aumenta e porta a maggiori rischi di salute. Oltre a questo sono state aggiunte specifiche domande sull'eccessivo impegno, l'*overcommitment*, che evidenzia anche un sentimento comune di mancato riconoscimento verso i propri sforzi da parte del sistema universitario. In aggiunta, si è osservato che le studentesse hanno riportato percentuali più alte rispetto ai loro colleghi. Fatto che potrebbe essere attribuibile direttamente alla nostra società in toto: da un lato non sembra accettare una dimostrazione di fragilità da parte degli uomini, subito in tal caso etichettati come deboli; dall'altro pone degli standard altissimi e spesso insostenibili alle donne. Per concludere, lo studio riporta che i disturbi di salute mentale degli uni-

versitari sono aumentati esponenzialmente nell'ultimo decennio. Tra i sintomi possiamo annoverare: carenza di energia, scompensi emotivi, senso di oppressione e difficoltà nella gestione dello studio e dei compiti assegnati, episodi di depressione e di ansia.

È opportuno sottolineare che questi dati sono pre-pandemici. Secondo l'indagine "Chiedimi come sto", condotta da Ires Emilia Romagna e promossa da Rete degli studenti medi, Udu – Unione degli universitari e dal sindacato dei pensionati Spi Cgil, che ha coinvolto 30mila studenti, non solo universitari ma anche delle superiori, 9 studenti su 10 manifestano un forte disagio psicologico in seguito alla pandemia. Altri risultati preoccupanti vedono un 28% degli studenti italiani che ha ri-



(Credits: pxhere.com)

portato di soffrire di disturbi alimentari, mentre il 14,5% ha avuto esperienze di autolesionismo.

Una vicenda universitaria ultimamente divenuta virale in Italia è quella di Carlotta Rossignoli, laureata in tempi record a medicina. Sicuramente un incredibile traguardo da celebrare, ma i giornali, e soprattutto la società, devono comprendere che non è un modello da esaltare eccessivamente, essendo figlio di una mentalità eccessivamente competitiva. Nell'ambiente universitario odierno, e in particolare tra gli studenti di medicina, la depressione è maggiore da due a cinque volte rispetto alla popolazione comune: urge dunque la necessità di prendere sul serio il problema. Non si può scrivere degli strazianti suicidi degli studenti di questo Paese, e poi esaltare gli enormi risultati facendoli passare come standard da seguire, provocando un senso di vergogna e inadeguatezza in chi non riesce a competere. Laurearsi in tempo, a pieni voti, ma al contempo avere una vita sociale piena, impegnarsi in altri modi, fare sport e avere degli hobby. Si entra così in una logica in cui gli studenti si sentono in dovere di essere profittabili, per pagare le enormi spese che l'essere studente comporta, e non sentirsi ancor più un peso per la famiglia, che magari è anche molto lontana perché si è costretti ad andarsene da determinate realtà. Anche avendo la possibilità di essere sostenuti economicamente dalla famiglia, il peso di non ec-

cellere e gravare sulle spalle dei propri genitori porta ad una spirale di sensi di colpa, e così la paura di fallire inizia a prendere sempre di più il controllo della vita dell'universitario. E quando, di conseguenza, accadono questi tragici fatti si sentono commenti così poco umani che non si può non farci caso. "Com'è possibile che abbia mentito?" "Come ha potuto fare una cosa del genere alla famiglia?". Il focus è sempre su qualcosa di esterno, e mai sulla vittima, come se fosse un avvenimento totalmente scollegato dal contesto in cui è avvenuto, e dietro al quale c'è probabilmente molto da analizzare. Ovviamente, non c'è né l'arroganza né l'assoluta presunzione e ingiustizia di dare tutta la colpa all'università. Ogni individuo ha un mondo e motivazioni intrinseche a sé, che definirle complesse sarebbe un eufemismo, ma bisogna anche non rendersi ciechi davanti a un così tangibile dolore di una parte della collettività, di quella parte che dovrebbe essere il futuro.

La colpa non può essere in modo così sconsiderato imputata agli studenti, nemmeno se prendono loro stessi parte a questa tossica competitività. Giocano secondo le regole della società che li è stata presentata, spesso dalla generazione precedente: una generazione con la quale trovare un punto d'incontro non è sempre semplice. Le aspettative, le pressioni, le umiliazioni, in aula e in casa, concepite come normali, come mere lezioni di vita, fanno parte della quotidianità di molti studenti: essi vivono ossessionati dalla necessità di diventare grandi lavoratori e adepti della società, nonostante ciò causi angosce, disturbi e addirittura malattie. L'università nasce

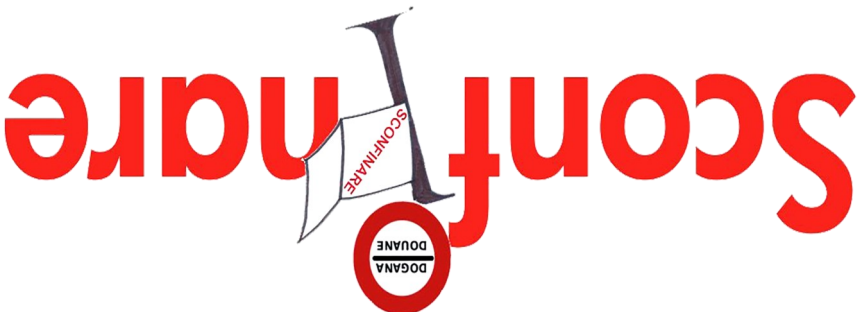
come sede di cultura, di curiosità, di scambio, di affermazione del proprio io dato dal potere della conoscenza. Ora invece sembra tutto una corsa: per laurearsi al più presto, per dare gli esami subito, per passare con i voti più alti possibili, per sentirsi migliore degli altri. Rifiutando e annaspando, non dormendo di notte e non mangiando di giorno, solo per arrivare a quella ambita meta. Per essere i primi a rendere fiero qualcun'altro.

Per fortuna c'è chi gli occhi li tiene aperti. Un esempio può essere preso dall'Università Statale di Milano, che ha affermato che si sta adoperando per far fronte alla crisi. Oltre ad aver aumentato da 1 a 4 il numero dei consulenti psicoterapeuti, ha attivato uno "sportello fragilità" per ovviare la crescita delle fragilità psicologiche degli studenti. Sensibilizzazione del benessere e della salute mentale nella comunità accademica e una collaborazione tra la Statale e gli enti territoriali, per favorire l'accesso a percorsi e servizi terapeutici a costi contenuti, coronano il tutto.

Il tema della salute mentale è troppo spesso trattato come un tabù, però negli ultimi tempi si sta iniziando a sentire meno vergogna nel parlarne ad alta voce, principalmente tra i giovani. È bello vedere come ancora l'empatia guidi il cuore di tante persone. Sono svariati gli studenti che, nonostante tutto, fanno comunità e si supportano a vicenda, superando diffidenze e differenze, e senza vergognarsi di chiedere aiuto e darlo a loro volta, riuscendo a diventare così emotivamente più intelligente. Senza vergognarsi di essere fragili, o, semplicemente, di essere umani.



(Credits: pxhere.com)



Casopis študentov diplomatskih ved

n°55

Postavitve: Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso, Giulia Viel



Založnik:

Š.L. 2022-2023

Predstojnica : Anna Mitykova

Založnik

V današnji družbi, opti od uspehov in obilja svojega napredka, se je pojavila in razširila ideja Ubermenscha - Nietzschejevega nadčloveka, ki je nadrejen naravi in vsemu, kar ga obdaja. Toda ta hinavščina, napuh moči, se izkaže za navadno iluzijo, ki najde svojo mejo v najglobljem človeškem bistvu: nemoti.

Kljub napredku človek ni postal nepremagljiv, temveč je preprosto pozabil, da je krhek, nemočen pred krizo, vojno, norostjo drugih ljudi.

Dogodki zadnjih let, ki jih je še okrepil nastajajoči večpolarni svet, so tako pokazali minljivost moči, težave pri ohranjanju statusa quo in predvsem globoko šibkost, ki je značilna za človeško dušo. Čeprav govorimo o državah kot o neživih bitjih, ki jih poganja zgolj politična logika moči, za njimi so ljudje s svojimi ambicijami, ideali in slabostmi.

In so prav krhkosti ki oživljajo človeštvo: narodi dvigajo glas, države ne umirjajo napetosti, ne da bi se zavedale krvi, ki je umazala strani njihove zgodovine, in to potrjuje, da vsak dogodek povezuje bistvena šibkost, ne glede na to, ali se proti njej borijo ali jo sprejemajo, ter tako kaže pravi obraz človeštva, ki se zlomi pred težavami in poskuša skriti svoje brazgotine.

Toda ali bi bilo narobe, če bi o takšnih ranah razmišljali kot o negativnem vidiku in ne bi razumeli notranje vrednosti krhkosti? Starodavna japonska restavratska tehnika *kinsugi vki-jucuje lomme linije* poskodovane keramike, ki se ne skrilejo, temveč se poudarijo z zlatim lakom, kar jih spremeni v edinstvene umetnine, krhkost pa v edinstveno moč in posebnost.

Razumeti, da nadčlovek ne more obstajati in da je popolnost pojem, ki presega našo naravo: morda je to skrivnost, kako z zlatom popraviti rane človeštva.

Glavne urednice
Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso



<p>George Sandu str. 7</p> <p>„Balkanci ustvarijo več zgodovine, kot je lahko prebavijo“, tako je Winston Churchill ostro in cinično opisal zgodovinske dogodke na Balkanskem polotoku. V kolektivni domišljiji Balkan neizogibno povezuje s pojmi, kot so politična nestabilnost, etnično-verske napetosti in na splošno z idejo večnega konflikta.“</p>	<p>Giulia Viel, str. 18</p> <p>„Da je na italijanskih univerzah (in ne samo tam) kriza duševnega zdravlja, zagotovo ni nič novega. [...] To je dejstvo, ki bi ga lahko neposredno pripisali naši družbi kot celoti: po eni strani se zdi, da ne sprejema izkazovanja krhkosti s strani moških, ki so takoj označeni za šibke, po drugi strani pa postavlja zelo visoke in pogosto nevdružne standarde za ženske.“</p>
<p>Angelica Dal Farra, str. 10</p> <p>„To se dogaja na mejah Evrope, a ne v Ukrajini, temveč tam, kjer se stikajo tri države in tvorijo trojno mejo med Grčijo, Turčijo in Bolgarijo. Tu, na jugovzhodnih vratih Evropske unije, migranti brez pravic, tihotapljeno blago in diplomatska vprašanja brez resitve oziroma s posebnimi omlitvijo: gradnjo zidov na mejah.“</p>	<p>Luca Mozzi, str. 3</p> <p>„Medtem ko smo bili več kot dve stoletji navajeni razmišljati o rasti prebivalstva kot o naravnem dopolnilu zgodovinskega napredka, se je v zadnjih desetletjih paradigma v naših družbah obrnila: zaradi vsesplošnega blagostanja, stresa na delovnem mestu in drugih znanih razlogov se rojeva vedno manj otrok.“</p>



Risba: Thomas Krebel (Credits: Sconfinare)

Uredništvo

Morgan Baliviera, Marisole Basso-Moro, Marco Bertolini, Iacopo Bertotti, Alessandro Bianchet, Robert Bucataru, Marta Cattani, Zoe Cattarin, Emma Cestaro (glavna urednica), Chiara Codognotto, Andrea Cremenini, Samuele Criscuolo, Denis Dalida, Angelica Dal Farra (glavna urednica), Matteo D'Angelo, Virginia Deaconu (vodja oddelka), Aldo D'Orso, Lisa Duso (glavna urednica), Elena Faldon, Jennifer Ferluga, Francesca Gasparotto, Cesare Grossi, Sophia Koching (prevajalka), Thomas Krebel (risar), Lorenzo Lavegetti, Francesco Maiolo, Andrea Marelli (fotograf), Gaia Montanari, Luca Mozzi (zakladnik), Simona Mura, Savina Oberoffer, Silvio Ouedraogo, Antonio Pascutto, Daniele Patini, Teresa Sacchi, George Sandu, Davide Santuliana, Susanna Savini, Junio Sicco, Francesco Sitta, Alessia Tochet, Gabriele Urso, Giulia Viel (vodja oddelka), Irene Zorzeroni.